

PERCHÉ I CAPI NON CONTANO NULLA

di George FRIEDMAN

I leader diventano tali solo se comprendono le necessità della comunità e restano al comando finché ne fanno gli interessi. L'idea che abbiano il potere di fare ciò che vogliono è un'illusione. Senza Roosevelt o Hitler l'intelaiatura della storia non sarebbe cambiata.

F

1. N TUTTI GLI AFFARI UMANI ESISTE UNA distinzione tra libero arbitrio e determinismo. Il concetto di libero arbitrio presuppone che il nostro modo di vivere sia il risultato delle nostre scelte, mentre l'approccio determinista implica che il corso delle nostre vite sia perlopiù determinato da forze che sfuggono al nostro controllo. La teoria politica si fonda su questa distinzione. Possiamo fare un certo numero di scelte, ma molte di esse sono definite dal luogo nel quale siamo nati e viviamo. Prendiamo per esempio un eschimese che vive al Circolo polare artico, un contadino egiziano nato in un misero villaggio del Delta del Nilo e un texano di Austin che frequenta una rinomata scuola privata. Il luogo di nascita o di residenza impone a ciascuno di essi certi limiti e fornisce loro determinate opportunità. L'*Austinite* desidererà verosimilmente un gran numero di cose, ma non potrebbe avere accesso – né lo vorrebbe – alle vite dell'eschimese e dell'egiziano. L'eschimese non solo non può fare la maggior parte delle scelte del texano, ma non è neppure consapevole delle opzioni a disposizione di quest'ultimo. Così come altri individui non possono neppure concepire molte delle cose che l'eschimese desidera. Infine, l'egiziano può avere la possibilità di visitare Il Cairo e di immaginare molte cose che le circostanze, tuttavia, gli precludono di ottenere.

Il libero arbitrio esiste, ma all'interno dei limiti delineati dal luogo dove si vive. Alcuni individui possono riuscire a trovare una via di fuga dal loro ambiente, ma si tratta di eccezioni. Se prendiamo in considerazione la condizione generale degli esseri umani, le loro scelte di vita sono limitate dal luogo nel quale sono nati. Il menu dal quale possiamo scegliere è fisso, per molti di noi non esiste la possibilità di ordinare «alla carta».

Il concetto di libero arbitrio implica la libertà dell'essere umano dai vincoli che sfuggono al suo controllo. La realtà è invece che le nostre vite sono vincolate e che

le opzioni a nostra disposizione sono limitate: dobbiamo fare quello che possiamo con quello che abbiamo. A plasmare le nostre esistenze sono i bisogni e sono precisamente tali bisogni – in particolare le scelte che ci impongono e le opzioni che invece ci precludono – che determinano il corso delle nostre vite. Laddove il concetto di «bisogno» o «necessità» è un attributo delle comunità, ancor più che dei singoli individui.

Il termine «comunità» indica la vasta gamma di formazioni politiche nelle quali gli esseri umani si organizzano – tribù, città, nazioni, imperi – e i molteplici modi in cui tali associazioni vengono strutturate. Per quanto le comunità siano tra loro diverse, hanno tutte un minimo comune denominatore: il leader. Possono variare le modalità della sua selezione, il grado di potere che detiene e la misura in cui può utilizzarlo, ma infine tutte le comunità hanno un capo. Circostanza che conduce a un interrogativo che costituisce il cuore della geopolitica: quanto contano la personalità e la volontà del leader? O meglio, le scelte del leader sono limitate dai bisogni come lo sono quelle della nazione?

Se come sostiene Aristotele gli esseri umani sono animali politici e se non sono in grado di governarsi pienamente, come possono i leader dirigere le comunità? In altri termini, occorre domandarsi se i capi agiscono alla luce dei bisogni imposti dalle circostanze storiche nelle quali si trovano le comunità di cui essi sono alla guida o se sono liberi di guidare le stesse in base ai propri convincimenti. Se i leader contano o se il processo politico che coinvolge una nazione sia determinato dalle circostanze, cosicché essa non possa fare nulla di diverso da quel che fa. Se sia stato Salomone a definire la politica di Israele o se il figlio di Davide si sia limitato a implementare una politica che gli era stata imposta dalle circostanze storiche nelle quali si trovava la sua comunità.

2. La geopolitica si fonda su due assunti. Il primo è che una comunità viene definita dal luogo in cui si trova. Il secondo è che il sistema politico è prigioniero di questa realtà geografica, che dunque plasma le decisioni del leader. In sostanza, il capo non conta nulla.

Né Sparta né Atene avrebbero potuto sopravvivere sotto l'egemonia persiana. La strategia bellica spartana – principalmente a causa del territorio aspro e dell'assenza di sbocchi sul mare – era fondata sulla fanteria, la quale costituiva il cuore dello Stato. I persiani attaccarono Sparta attraverso passi e pendii, costringendo la fanteria spartana a resistere con l'unico scopo di guadagnare tempo. Atene era invece una città marittima e in quanto tale una potenza navale. I persiani la attaccarono via terra, ma i rifornimenti e i rinforzi arrivavano via mare. Per tale ragione, gli ateniesi dovettero combattere e sconfiggere i persiani sul mare. Il codice morale di Sparta era basato sulla necessità strategica e si concretizzava in una forza composta da fanti addestrati fin dalla nascita. Il codice morale di Atene era invece più sottile e raffinato, come si addice a una grande città portuale, e la sua Marina – manovrata da uomini che avevano introiettato un sistema valoriale complesso – era un eccellente strumento bellico.

Il successo della strategia era tutt'altro che garantito, ma essa era fondata sulla geografia. Così come sul dato geografico erano basate le capacità delle singole città e la cultura allineata alla loro strategia. In questo contesto, il leader era necessario solo perché la retorica politica può spingere una comunità a combattere una guerra necessaria. Ma non c'erano decisioni strategiche da prendere. Nessun capo che avesse scelto un corso d'azione diverso avrebbe potuto assurgere alla guida di una delle due città. Se la vittoria era tutt'altro che certa, la strategia era dettata dalla necessità.

La strategia nazionale di Israele costituisce un altro esempio paradigmatico. Tale strategia è stata fondata fin dall'antichità su quattro pilastri: preservare l'unità di Israele; difendere la linea del fiume Giordano contro Babilonia o la Persia; contenere l'Egitto mediante il controllo della strada costiera e, quando necessario, del Negev; mantenere la presa sul Lago di Tiberiade per impedire alle città fenicie di espandersi verso meridione. Solo occasionalmente Israele è stato abbastanza forte da poter perseguire contemporaneamente questi quattro obiettivi. Alla luce dei suoi molteplici nemici e dell'estensione delle sue linee difensive, tanto più lo Stato era ambizioso quanto più le sue forze venivano disperse. Ma per una nazione che si trova nel contesto geografico in cui insiste Israele non c'erano alternative strategiche. La cultura israeliana – che incoraggia la massimizzazione della ricchezza e al contempo il mantenimento di una corposa riserva militare – origina da queste circostanze, che nessun capo avrebbe potuto cambiare.

3. Dinamiche analoghe stanno alla radice del conflitto nippo-americano del 1941-1945, che si sarebbe verificato indipendentemente da chi fosse alla guida dei due paesi. Alla luce della loro collocazione geografica, gli Stati Uniti possono considerarsi sicuri fino a quando nessuna potenza è in grado di attaccare dal mare l'isola nordamericana o recidere le rotte commerciali da cui essi dipendono. Il Giappone, per parte sua, non dispone di significative risorse naturali e può dunque esistere come potenza industriale solo importando dall'esterno tali risorse. Nel 1941 Tōkyō importava dall'Indocina e dall'attuale Indonesia la maggior parte dei minerali industriali di cui aveva bisogno. Le linee di comunicazione marittime utilizzate dal Giappone per importare le risorse naturali correvano lungo l'arcipelago delle Filippine, all'epoca controllato dagli americani. Il dominio del Pacifico occidentale avrebbe dunque rafforzato sensibilmente Tōkyō. D'altra parte, il controllo americano del Pacifico dipendeva dalla barriera formata da isole quali Tarawa e Saipan che gli Stati Uniti avrebbero successivamente sfondato nella avanzata verso il Giappone. Nel 1941, dunque, il Giappone avrebbe potuto dominare il Pacifico, mettendo a rischio la sicurezza degli Stati Uniti. Circostanza di cui entrambi i paesi erano perfettamente consapevoli.

Quando negli anni Trenta i giapponesi invasero la Cina, Washington si limitò a mandare degli aiuti a Pechino. Fu solo quando Tōkyō invase l'Indocina, nel 1940, che gli Stati Uniti cominciarono a preoccuparsi seriamente. In precedenza, il Giappone aveva stipulato con Parigi e Amsterdam dei trattati che facilitavano l'importa-

zione di materie prime dall'Indocina e dalle Indie orientali olandesi (l'attuale Indonesia). L'invasione tedesca di Francia e Paesi Bassi nel corso della seconda guerra mondiale rese incerto il destino di questi paesi, dunque degli accordi siglati da Tōkyō. Fu per questa ragione che il Giappone si sentì costretto a invadere l'Indocina e a pianificare la conquista dell'Indonesia.

Gli Stati Uniti, intendevano evitare la guerra, ma non potevano lasciare che il Giappone acquisisse il controllo del Pacifico occidentale. La soluzione americana si basava sulla sospensione dei rifornimenti di petrolio e di rottami ferrosi a Tōkyō. In seguito Washington giocò la carta diplomatica, lasciando intendere ai giapponesi di avere il potere di strangolare la loro economia ma di non avere intenzione di usare tale potere fino a quando il Giappone non avesse manifestato intenzioni aggressive. Se quest'ultimo avesse accettato le condizioni americane, avrebbe potuto continuare a esistere come Stato grazie alla benevolenza degli Stati Uniti. Prospettiva evidentemente inaccettabile. Non sorprendentemente, dunque, mentre i giapponesi usavano la diplomazia per guadagnare tempo gli americani si mettevano sul sentiero di guerra.

Il Giappone non poteva ritirarsi dall'Indocina e neppure permettere agli Stati Uniti di impadronirsi del petrolio indonesiano. D'altra parte, per conquistare Indocina e Indonesia Tōkyō avrebbe dovuto prima assumere il controllo delle Filippine, dal momento che la flotta aeronavale americana basata nell'arcipelago avrebbe potuto tagliare le linee di rifornimento nipponiche. Una mossa di questo tipo avrebbe tuttavia indotto gli americani a inviare rinforzi nelle Filippine in una fase in cui i giapponesi non avrebbero avuto tempo di consolidare il dominio sull'ex colonia spagnola, come previsto dal War Plan Orange. Al Giappone non restava dunque altra scelta che provare a distruggere la flotta americana nelle fasi iniziali del conflitto. Da qui, Pearl Harbor.

Gli Stati Uniti non avevano previsto né il collasso della Francia e dei Paesi Bassi né la disperazione che questi eventi avrebbero causato in Giappone. Quando infine si avvidero della minaccia, non erano pronti per la guerra. Anche perché la Marina statunitense era impegnata nell'Atlantico. Washington sapeva di essere vulnerabile, Tōkyō era consapevole di avere una limitata finestra temporale per agire. L'attacco a Pearl Harbor ebbe tuttavia un effetto molto più limitato di quanto si pensi sulle capacità militari americane nel Pacifico.

I piani di guerra statunitensi avevano infatti previsto che i giapponesi avrebbero vinto la prima fase del conflitto e che sarebbe stato nella seconda fase – quando i cantieri americani avrebbero cominciato a sfornare navi da guerra – che Washington avrebbe potuto rispondere efficacemente. Tra le due fasi gli Stati Uniti fecero solo qualche tentativo simbolico di difendere le Filippine e non si impegnarono più di tanto per mantenere il controllo dell'Indonesia. Non avrebbero potuto fare di più. Si sforzarono invece di mantenere aperte le linee di comunicazione marittime con l'Australia e usarono quest'ultima e le Hawaii come basi per il contrattacco.

50 Fino a questo punto sono stati omessi i nomi del presidente americano e dei leader giapponesi. Perché avevano le mani legate dalla realtà geopolitica del Paci-

fico e dalle dinamiche istituzionali domestiche. Non potendo colpire il Giappone, Franklin Delano Roosevelt non aveva altra alternativa che tenere duro e poi contrattaccare. Il presidente americano non poteva permettersi di escludere un attacco al nemico, dal momento che il quadro politico veniva plasmato dal corso degli eventi. In modo del tutto analogo, il Giappone non era governato né dall'imperatore Hirohito né dal primo ministro Hideki Tōjō, bensì da un complesso di portatori d'interessi sensibilissimo allo sviluppo dell'economia giapponese e che dunque perorava un attacco preventivo. La logica strategica di entrambi i paesi era legata a doppio filo alle rispettive logiche istituzionali. Né Roosevelt né Tōjō avrebbero potuto agire in modo diverso da come hanno fatto. Per quanto avessero un certo potere discrezionale nella decisione dei dettagli, sul piano strategico non potevano resistere alla pressione istituzionale. Da politici scaltri quali erano, non intesero neppure farlo.

Questo non vuole dire che Roosevelt e Tōjō fossero irrilevanti. Al contrario, erano indispensabili alle loro nazioni. Perché un leader di successo, come lo erano il presidente americano e il primo ministro nipponico, comprende i limiti entro i quali operano le entità umane – siano esse individui o nazioni. Ed è in base a questi limiti che il leader agisce, perché se agisse al di fuori di essi rischierebbe di lasciare la nazione con l'acqua alla gola. Dunque, smetterebbe di essere il leader. Inoltre, gli individui diventano dei leader solo dopo essere passati attraverso un processo di addestramento che li forza a comprendere la disciplina di governo e la realtà della propria nazione. La loro forza politica dipende dal grado con cui introiettano questi concetti. Il potere non consente dunque ai leader di comportarsi in modo arbitrario, ma li spinge a comprendere quel che devono fare.

Un capo diventa un capo perché conosce a fondo la sua nazione e rimane tale solo se persegue gli interessi della nazione. Se un leader si comporta in modo eccessivamente autoindulgente, il sistema – sia esso democratico o totalitario – lo schiaccia mediante le forze che egli stesso ha scatenato. Sono le nazioni che generano i regimi. I leader costituiscono un prodotto di questo processo, di cui sono al servizio. Chi guarda i capi da lontano può fantasticare sul loro potere di fare quello che vogliono, ma si tratta di un'illusione. Se Roosevelt e Tōjō fossero morti nel 1940 l'intelaiatura della storia sarebbe rimasta la stessa. Perché nel momento in cui rimuoviamo dalla scena i cosiddetti «decisori» scopriamo che le scelte sono limitate e le decisioni dettate dal contesto.

4. L'ossessione per la personalità dei leader è un fenomeno naturale, dal momento che i capi sono totem che rassicurano o spaventano le nazioni. Ma questi capi vengono forgiati da una cultura nazionale frutto della necessità, arrivano al comando dopo essere stati addestrati a comprendere tale necessità e agiscono entro i limiti della realtà geopolitica. Adolf Hitler, per esempio, venne catapultato al potere dalla configurazione assunta dalla nazione tedesca dopo la prima guerra mondiale. Poté affermarsi nel 1932, mentre non avrebbe potuto farlo nel 1900. Perché è stata la realtà tedesca a crearlo e lui si è messo al servizio di tale realtà.

Si tratta di una tesi analoga a quella esposta da Machiavelli, per il quale il principe può governare solo se comprende appieno quel che deve fare e se è in grado di farlo in modo efficace. Hegel e, in una certa misura, Tucidide hanno sostenuto argomenti analoghi. Lo stesso Marx sostiene che il corso della storia sia fissato e che le ideologie e i leader siano delle mere «sovrastrutture». Convinzione che il filosofo di Treviri derivò da Hegel, sulle cui idee sono basate le tesi qui espresse¹. Marx, tuttavia, pensava che la comunità fondamentale della storia umana fosse la classe, non la nazione. Egli comprese dunque il concetto di necessità, ma non la natura della comunità, come dimostra il fatto che nelle guerre del XX secolo il proletariato e la borghesia rimasero fedeli alle loro nazioni di riferimento.

È dunque impossibile pensare l'essere umano al di fuori di una comunità politica. La fonte del potere di Stalin, Carlo Magno o Annibale stava nella loro comprensione di ciò che doveva essere fatto. In caso contrario, non avrebbero avuto alcun potere.*

(traduzione di Daniele Santoro)

APPENDICE

Il prezzo della passione

di *George FRIEDMAN*

Sebbene la passione venga oggi acclamata, si tratta di una virtù sopravvalutata. Viviamo in un momento storico in cui avere passione per le cose che si fanno è considerato un fattore fondamentale per farle appropriatamente, sostenere appassionatamente le proprie convinzioni un sintomo di autenticità e fare politica con passione una dimostrazione di onestà. Tutto questo può essere in una certa misura vero, ma la passione può implicare un costo potenzialmente elevatissimo.

Non è la prima volta che la politica americana viene farcita di passione. La nazione è divisa tra chi ama allo spasimo il presidente e chi lo odia con altrettanta intensità. Tale spaccatura non è nuova e non è stata creata da Trump, il quale al contrario ne è un prodotto. Il dibattito politico in corso rivela dunque il formidabile pericolo insito nella passione: lo smarrimento del senso delle proporzioni, della riflessione e della flessibilità.

I sostenitori di Trump sono convinti che il presidente americano salverà il paese e lo farà di nuovo grande, perché il *tycoon* rappresenta un segmento della popolazione danneggiato dalle stesse forze che hanno reso prosperi gli Stati Uniti e che inorridisce di fronte alla traiettoria culturale seguita dal resto della nazione.

1. «What We're Reading: Reason and Isolation», *Geopolitical Futures*, 5/2/2019, bit.ly/33SmZ6m

* Articolo apparso su *Geopolitical Futures*.

I suoi oppositori pensano invece che stia distruggendo il paese e i suoi valori fondativi. Più la passione di entrambi gli schieramenti si accentua, più diventa difficile riflettere con distacco sugli argomenti in questione. Quando invece sarebbe necessario mettere il presidente sullo sfondo e analizzare le ragioni che ne hanno determinato l'ascesa. Soprattutto, capire perché tali ragioni ci riguardano da vicino. Operazione che richiede un certo grado di flessibilità. Se smettessimo di occuparci così ossessivamente dell'uomo, potremmo comprendere l'origine di queste forze contrapposte. Processo in conseguenza del quale potremmo persino modificare il nostro punto di vista.

La passione immobilizza il pensiero, perché ci spinge a concentrarci su ciò che pensiamo sia vero. Ma la verità è più sfuggente e complessa di quel che la passione ci permette di concettualizzare. Lyndon Johnson era odiato al punto che alcuni lo accusarono di aver ordito l'assassinio John F. Kennedy. I sostenitori e gli oppositori della guerra in Vietnam erano fissati con Johnson, cui attribuivano più bontà o malvagità di quante possa averne un essere umano. Questa fissazione rendeva particolarmente difficile una riflessione sulle cause del conflitto o sulle dinamiche che lo caratterizzavano. L'approccio passionale alla guerra era così radicato e la tentazione di far convergere paure e speranze su un solo uomo così allettante che analizzare la realtà fattuale divenne impossibile. La complessità della guerra venne ridotta a un fumetto nel quale non c'erano vie di mezzo: un patriota stava salvando la nazione, oppure un mostro la stava distruggendo.

Per molte persone la vita è insipida e noiosa senza colori sgargianti e mostri in agguato. Senza dubbio i mostri che perseguitano il mondo esistono e devono essere sconfitti. Ma la necessità di fabbricare dei mostri, che spesso si autogenerano, preclude di scorgere i mostri reali, i quali prosperano mentre ci scagliamo contro i fantocci che abbiamo inventato noi stessi e ai quali attribuiamo un'importanza maggiore di quanta ne abbiano. È questa l'indole del passionale.

Come all'epoca di Johnson, anche oggi viviamo in un momento storico completamente immerso nella passione. Un singolo individuo diviene un'ossessione, mentre la sofisticatezza e la complessità della nazione che lo ha creato vengono perse di vista. Le passioni non permettono di smettere di pensare all'uomo. Non riusciamo ad andare oltre l'individuo, sia esso un messia o un mostro. In momenti come questi, non riusciamo ad avere che una visione caricaturale del nostro paese, plasmata dai sentimenti che nutriamo nei confronti di un singolo individuo.

La civilizzazione è un processo che si realizza nel momento in cui le persone riescono a credere fermamente nelle proprie convinzioni e allo stesso tempo a non escludere per principio che esse siano fallaci. Si tratta di un approccio difficilmente perpetuabile, circostanza che rende la civiltà una condizione ardua da preservare. La civilizzazione può compiersi anche in un contesto spazio-temporale in cui gli individui credono profondamente in cose diverse e tuttavia riescono a confrontarsi pacatamente, considerando il proprio interlocutore degno di rispetto. La passione non permette lo sviluppo di questi approcci, perché riduce gli esseri umani a personaggi di un fumetto.

La passione annienta qualsiasi senso delle proporzioni, ci porta a considerare dei mostri tutti coloro che la pensano in modo diverso e demolisce la nostra capacità di contemplare l'ipotesi che potremmo voler cambiare punto di vista. È un fenomeno passeggero, come lo era negli anni Sessanta, negli anni Trenta e così via. Ma è straziante osservare coloro ai quali si vuole bene precipitare nell'inflessibilità e nell'impellenza della passione.*

(traduzione di Daniele Santoro)

L'AGENDA DI TRUMP

I TRE POTERI DEL PENTAGONO

di *Federico PETRONI*

Il ministero della Difesa può proporre la strategia, nominare i nemici, intercettare e adattare gli ordini provenienti dalla Casa Bianca. Il confronto fra il carisma presidenziale e la burocrazia militare condizionerà la geopolitica americana.

*Ogni potere cerca di suscitare e coltivare
la fede nella propria legittimità*

Max Weber*

1. **I**MMEDIATAMENTE DOPO AVER ASSUNTO la carica, chiederò ai miei generali di presentarmi un piano entro trenta giorni per sconfiggere e distruggere lo Stato Islamico». Così il candidato Donald Trump nel suo unico discorso sensato sulla sicurezza nazionale, pronunciato a Philadelphia il 6 settembre 2016¹. In guerra, recita un adagio diffuso in America che rammenta la caducità di tutti i piani militari, il nemico ha diritto di voto. Ma non è il solo. A votare sull'uso della forza, uno degli attributi essenziali su cui si misura un potere sovrano, è anche il Pentagono. E non manca di far sentire la propria voce. «Quando usciremo dalle grandi operazioni a Mosul, a Raqqa e altrove, dovremo aspettarci di continuare ad aver a che fare con la prossima evoluzione dello Stato Islamico, che continuerà ad adattarsi», avvertiva il generale Joseph Votel, comandante del Central Command, solo sette giorni prima che Trump pronunciasse i suoi *desiderata*. Chiara eco del capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Mark Milley, che ad aprile si era espresso così sull'Is: «È una dura lotta e non è affatto finita. E nessuno dovrebbe ancora ballare sulla linea d'arrivo. C'è parecchia strada da fare»².

La dialettica tra la risolutezza del futuro comandante in capo e la cautela delle sue Forze armate chiama in causa un tema centrale per l'esercizio della geopolitica degli Stati Uniti: la capacità del dipartimento della Difesa e delle branche militari che presiede (per metonimia: il Pentagono) di influire sull'agenda del presidente. In altre parole, il modo in cui una delle culture burocratiche degli apparati dello Stato americano – forse la più cogente – contribuirà a plasmare l'ap-

* M. WEBER, *Economia e società*, Milano 1961, Comunità, vol. 1, p. 208.

1. Il discorso è disponibile all'indirizzo, goo.gl/UivLac

2. Entrambe le citazioni in «Trump vs. the Generals», *Defense One*, 29/6/2016, goo.gl/xMQXXa

I TRE POTERI DEL PENTAGONO

proccio di Washington al mondo, per nulla dettato dall'illusoria icona dell'uomo solo al comando nello studio ovale. Indagarne le dinamiche è sforzo cruciale, soprattutto di fronte all'interessantissimo caso di studio di Donald Trump, come Barack Obama estraneo alla cultura delle relazioni tra civili e militari, alla liturgia della catena di comando e alle inerenti difficoltà e contraddizioni di tradurre in piani bellici le promesse pubbliche.

Il Pentagono incide sulla postura geopolitica degli Stati Uniti esercitando tre poteri. Il primo è di tipo propositivo, derivante dall'essere custode di una specifica visione del mondo che ammantava di imperiale ogni proposizione geopolitica del proprio comandante in capo e sulla quale ha semmai più influenza il Congresso, con il suo potere di spesa. Il secondo è il potere di nominare i nemici, incidendo così sul processo decisionale all'interno del Consiglio di sicurezza nazionale, dove i più alti vertici militari e il ministro della Difesa esprimono le loro posizioni sui dossier. Il terzo è il potere di intercettazione degli ordini dello studio ovale, sfruttando la complessità burocratica del dipartimento della Difesa, la leva delle opzioni e l'esclusiva sulla conduzione quotidiana delle operazioni belliche. Vediamoli partitamente.

2. Il Pentagono è la necessità dell'impero istituzionalizzata. La sua *Weltanschauung* ruota attorno alla massa eurasiatica, la placca continentale decisiva per il controllo del pianeta. Come collane di perle, l'agghindano le principali rotte commerciali, energetiche e dell'informazione del globo che si concentrano in colli di bottiglia decisivi (Suez, Hormuz, Malacca, Gibilterra, Bāb al-Mandab). Le sue terre e i suoi fondali racchiudono enormi riserve naturali e, non a caso, conoscono la maggiore instabilità, tale forse non in termini assoluti, ma per il rischio di trascinare con sé tutto il mondo nel caos. Il Pentagono è chiamato a sorvegliare e mantenere il controllo delle vie di comunicazione – soprattutto marittime e cibernetiche, ma pure aeree e spaziali – cuore della supremazia americana.

Nei decenni quest'esigenza si è stratificata in una dottrina bellica fondata su quattro pilastri: la capacità di accedere velocemente al teatro delle operazioni, qualora si manifesti una minaccia; installare truppe e armamenti prossimi agli snodi critici ma sufficientemente lontani da non essere tenuti sotto scacco dal fuoco nemico; ammassare forze usando *carrier strike groups* e navi da guerra anfibia; sviluppare periodicamente nuovi vantaggi militari per compensare la riduzione del divario da parte degli avversari (*offset strategy*)³. Poker strategico declinato nell'imperativo di prepararsi per due conflitti simultanei,

3. Un punto di vista interessante da cui osservare la postura del Pentagono è quello di Andrew Marshall, cfr. A. KREPINEVICH, B. WATTS, *The Last Warrior: Andrew Marshall and the Shaping of American Modern Defense Strategy*, New York 2015, Basic Books. Per i contorni della *offset strategy*, si veda F. PETRONI, «Compensa e domina: il Pentagono e la terza *offset strategy*», *Limes*, «Dopo Parigi, che guerra fa», n. 1/2015, pp. 141-147; cfr. anche il recente convegno del Center for Strategic and International Studies, goo.gl/u4wEIX

L'AGENDA DI TRUMP

poi ridimensionato nel più realistico obiettivo di condurre una grande guerra nel Pacifico ed essere in grado al tempo stesso di sostenere l'invio di forze di spedizione in Medio Oriente.

Il tratto imperiale della Difesa americana risiede anche nel sistema di alleanze militari che presiede – gli strateghi citano spesso il fatto che gli Stati Uniti e i loro soci rappresentano due terzi della ricchezza mondiale. Una galassia organizzata attorno a uno scambio che, ridotto all'osso e declinato in varie gradazioni, suona come «protezione per manodopera»: Washington eroga aiuti, armamenti, truppe o lucrosi contratti in cambio dell'interoperabilità fra le proprie unità e quelle indigene. Ossia dell'ancillarità di queste ultime. Motivo per cui difficilmente l'élite marziale rinuncerà ad alleanze come la Nato.

L'approccio al mondo del Pentagono è determinato però anche dalla sua stazza. Primo datore di lavoro al mondo con 3,2 milioni di impiegati (e un budget di 573 miliardi di dollari), non sorprende fino a che punto sia attrezzato a perpetuarsi e a resistere al cambiamento. Tanto da comportarsi come fosse in pace pure nel bel mezzo di due conflitti perduti come Iraq e Afghanistan, spingendolo Robert Gates, quinto ministro della Difesa più longevo della storia, ad annotare amaro nelle sue memorie: «Il Pentagono è pensato per prepararsi a una guerra futura, non per combatterne una»⁴.

Unico strumento in grado di influenzarne la proiezione: la borsa, prerogativa del Congresso. La Difesa americana continua a pensarsi come «*first responder*» (definizione del vicesegretario Bob Work) per le crisi in giro per il globo, ossia la prima cui il mondo bussa. Ma la sua capacità di affrontarle è funzione dei finanziamenti stanziati di anno in anno da Capitol Hill, insensibile, almeno dal Budget Control Act del 2011, al grido di dolore proveniente dal Pentagono. Valgano per tutte le parole del penultimo capo degli Stati maggiori riuniti, generale Martin Dempsey: «Abbiamo spesso avuto l'opportunità di concentrarci su una minaccia alla volta. Prima l'Unione Sovietica, poi il *peacekeeping*, poi il terrorismo. Ora abbiamo un sacco di cose che spuntano tutte assieme, varie sfide che competono per risorse finite e una grottesca incertezza sul bilancio militare. (...) A completare il tutto c'è la nostra incapacità di adottare uno sguardo lungimirante – diciamo vent'anni – (...) tendiamo a guardare alle cose un anno per volta»⁵.

Il margine di manovra della Casa Bianca su questi temi è ridotto. Impossibile per esempio lanciare un'iniziativa di ribilanciamento militare, economico, diplomatico verso il Pacifico senza che il Pentagono non la vesta di «confronto fra grandi potenze» (la Cina, nella fattispecie), come puntualmente accaduto nel secondo mandato di Obama, piccato al punto di vietare ai suoi l'uso di questa espressione⁶. Pure rispetto al budget, il presidente si può al massimo porre da

4. R.M. GATES, *Duty: Memoirs of a Secretary at War*, New York 2014, Random House, p. 116.

5. «Notes from the Chairman: A Conversation with Martin Dempsey», *Foreign Affairs*, settembre-ottobre 2016, pp. 2-9.

6. «White House Tells the Pentagon to Quit Talking about "Competition"», *Navy Times*, 26/9/2016, goo.gl/3eow8U

I TRE POTERI DEL PENTAGONO

mediatore fra le istanze delle Forze armate e il credo del conservatorismo di bilancio che imperversa al Congresso. Una grande sfida nel campo della Difesa per Trump è la priorità da accordare alla rimozione della spada di Damocle della *sequestration*, gli inopinati tagli orizzontali al budget della Difesa che Capitol Hill si ostina a impugnare, per riportare per esempio l'Esercito a quota 540 mila soldati o affrontare la crisi di preparazione dopo 15 anni di laceranti guerre. Sinora è stato impossibile tagliare i programmi sociali (bersaglio prediletto dei repubblicani più ossessionati dal *big government*) senza compiere eguali sacrifici sull'altare di Marte.

3. La visione del mondo del Pentagono informa anche un preciso rosario di nemici e minacce che influisce sulle decisioni prese dal Consiglio di sicurezza nazionale e in generale sulla conduzione della geopolitica *tout court* degli Stati Uniti. La Difesa tende a mettere nel mirino quanti ne minaccino il controllo sull'accesso ai *global commons* (oltre ovviamente la sicurezza interna): due grandi potenze intente a sviluppare sistemi d'interdizione d'area (Cina e Russia), due Stati canaglia dediti al nucleare e alla missilistica balistica (Iran e Corea del Nord), due attori non statali (Stato Islamico e al-Qā'ida) e la sicurezza cibernetica. In formula: 2-2-2-1, secondo la definizione di Dempsey, solo rimodellata sulle urgenze del momento dal ministro della Difesa uscente Ash Carter⁷. Un simile impianto è destinato a durare perché frutto di culture burocratiche sedimentatesi in decenni di confronto con ognuno degli attori. Di questi avversari e minacce, il Pentagono tenderà inoltre a enfatizzare i punti di forza, piuttosto che le debolezze strategiche, costretto per tema di perdere rilevanza a convincere le branche civili della necessità di mantenere un alto livello di spesa militare anche in periodo di «pace».

La Cina è vista come rivale strategico. Il Pentagono guarda più in cagnesco l'Impero del Centro rispetto agli altri rami civili soprattutto per la percepita indisponibilità dell'Esercito di liberazione popolare a un dialogo equivalente a quello condotto fra le componenti civili, anche di alto livello. Lo testimonia la provocazione da parte dei militari cinesi del supercaccia presentato durante la visita del 2011 di Gates, teso pure a imbarazzare lo stesso governo di Pechino. Anche per questo il personale in uniforme a stelle e strisce ha invocato l'invio di navi e aerei da guerra nel Mar Cinese Meridionale per condurre le cosiddette Fonop (operazioni di libertà di navigazione) in risposta alla costruzione di basi sugli isolotti nelle acque contese, venendo ascoltato solo con un ritardo percepito come inaccettabile⁸.

In realtà, il *pivot* asiatico il Pentagono lo ha effettuato tre anni prima di quello annunciato dall'amministrazione Obama a inizio 2012: risalgono al 2009

7. Cfr. il primo discorso di Dempsey sul tema del 14/5/2014 all'Atlantic Council (goo.gl/UrrYNg) e l'ultimo in ordine di tempo di Carter del 22/9/2016 in Senato, goo.gl/SkbLEU

8. «A U.S. Admiral's Bluntness Rattles China, and Washington», *The New York Times*, 6/5/2016, goo.gl/mVKHCr

L'AGENDA DI TRUMP

le prime tre pietre della Difesa, ossia un discorso di Gates, un memo allora segreto di Marina e Aeronautica sull'Air-Sea Battle, accompagnati dalla legittimazione «esterna» di uno studio su questa dottrina del Center for Strategic and Budgetary Assessment⁹.

Se Pechino è l'avversario, la Russia è il nemico per antonomasia. L'annessione della Crimea e la guerra in Ucraina hanno messo in moto un processo di riorientamento del Pentagono sulle capacità militari russe sconosciuto dai tempi del crollo dell'Unione Sovietica e che sta plasmando la forma da far assumere alla U.S. Army del prossimo futuro¹⁰. Sino al 2014, il dipartimento della Difesa osservava Mosca unicamente attraverso le lenti delle infruttuose trattative sullo scudo antimissili balistici – peraltro per nulla intenzionato a far concessioni per compiacere il Cremlino¹¹ – e nemmeno la guerra dei cinque giorni alla Georgia del 2008 aveva impedito di tornare alla routine quotidiana.

Oggi è diverso. Contrariamente alla Casa Bianca e al dipartimento di Stato, il Pentagono tende ad avere uno sguardo a 360 gradi sull'odierno attivismo russo, a collegare gli scacchieri strategici su cui operano le Forze armate e l'intelligence di Mosca, temendo che un risultato strappato in Siria possa comportare una concessione per esempio sull'Ucraina. (Si rilevi di passaggio l'insospettabile vicinanza di questa visione con il concetto di terza guerra mondiale a pezzi, promosso da papa Francesco e rifiutato da Obama¹².) Non si fatica a riconoscere l'ostilità alle iniziative diplomatiche tese al dialogo e alla tregua con il ministro degli Esteri Sergej Lavrov in Siria. Senza scomodare l'indimostrabile – per esempio che l'Aeronautica Usa abbia di proposito bersagliato il 18 settembre 2016 il contingente siriano di Dayr al-Zawr per far deragliare l'intesa Kerry-Lavrov – bastino le parole del capo degli Stati maggiori riuniti, generale Joseph Dunford: «Non credo che condividere intelligence con i russi sia una buona idea»¹³. Testimonianza rilasciata al Congresso, con cui il Pentagono condivide l'ostilità totale (strategica nel suo caso, ideologica a Capitol Hill) nei confronti del Cremlino. Con buona pace dei propositi di Trump. Che la Difesa ambisce a circoscrivere, come nel caso del *reset* del primo Obama¹⁴, a iniziative tattiche o di breve periodo.

Mentre sulla Corea del Nord è difficile non scorgere un allineamento fra tutti i centri nevralgici della geopolitica statunitense¹⁵, il discorso è molto diverso e sfumato per l'Iran. La stipula dell'accordo sul programma nucleare nel luglio 2015 non ha eliminato la decennale inimicizia dei militari americani nei confronti

9. «The Pentagon's Fight over Fighting China», *Politico*, luglio-agosto 2016, goo.gl/GgiHDr

10. «The Secret U.S. Army Study that Targets Moscow», *Politico*, 14/4/2016, goo.gl/4jIQjw; «Inside the Pentagon's Fight over Russia», *Politico*, 2/11/2015, goo.gl/LAEDIF

11. R.M. GATES, *op. cit.*, p. 402.

12. Cfr. D. FABBRI, «Obama non vuole la guerra grande dunque la prepara», *Limes*, «Dopo Parigi, che guerra fa», n. 1/2015, pp. 113-120.

13. Cfr. goo.gl/9vcFWk

14. Cfr. la ricostruzione di Hillary Clinton nelle sue memorie *Hard Choices*, pp. 295-319.

15. Vedi per esempio, «Military and Security Developments Involving the Democratic People's Republic of Korea – Report to Congress», Office of the Secretary of Defense, gennaio 2016, goo.gl/I3ibR3

I TRE POTERI DEL PENTAGONO

della Repubblica Islamica. Usiamo la dicitura istituzionale non a caso: la nascita stessa a inizio anni Ottanta del Central Command, l'organo che presiede l'organizzazione e la conduzione delle truppe a stelle e strisce in Medio Oriente, è legata alla rivoluzione khomeinista. Non fu tanto il ritiro del Regno Unito a ovest di Suez fra 1968 e 1971 a indurre Washington a colmare il vuoto geopolitico nel Golfo Persico, quanto la combinazione fra l'ostilità del nuovo regime di Teheran e la posizione di raccordo di una Persia diventata instabile fra l'Urss e i giacimenti petroliferi del Golfo. Creando un comando autonomo per evitare che una regione ormai divenuta cruciale fosse attraversata dal confine fra l'area di responsabilità europea e quella pacifica, con tutti i litigi parrocchiali del caso, potenzialmente sfruttabili dal nemico sovietico per confondere le acque¹⁶.

La profondità dell'ostilità fra Forze armate americane e iraniane è ben catturata dall'espressione «guerra crepuscolare» dello storico degli Stati maggiori riuniti David Crist. Un conflitto sottotraccia che ha lasciato visibili cicatrici. Come l'attentato di Beirut del 23 ottobre 1983 in cui persero la vita 299 soldati, fra cui 220 marines. Per non parlare della fornitura, durante l'occupazione dell'Iraq dal 2003, agli insorti iracheni del materiale per costruire i famigerati ordigni improvvisati che hanno mandato sulla sedia a rotelle, quando non al creatore, migliaia di soldati statunitensi¹⁷. Simili episodi diventano parte della memoria comune trasmessa di recluta in recluta, non solo fra i ranghi più nobili. Questi ultimi devono peraltro confrontarsi con l'imperterrita prosecuzione da parte di Teheran del programma missilistico balistico, attualmente sbandierato al Congresso come evidenza della necessità di continuare a esercitare pressioni sugli ayatollah attraverso le sanzioni.

L'inimicizia non si spinge però a sottoscrivere un'opzione scellerata come bombardare il programma nucleare iraniano, per scongiurare la quale il Pentagono è da sempre in prima linea. Prima segnalando la sua opposizione a benedire un'operazione simile – l'attacco contro il reattore siriano di al-Kibar da parte di Israele nel 2007. Poi assumendosi in prima persona l'incarico di convincere Netanyahu a non colpire le centrali iraniane con la forza bruta¹⁸. Utile promemoria di come la simbiosi in campo militare tra le Forze armate di Stati Uniti e Israele non spinga le prime a sposare l'agenda strategica del secondo.

4. Resta da esplorare un potere, quello di piegare ordini e programmi presidenziali ai propri interessi. Mentre i primi due sono espressione della cultura del Pentagono, quest'ultimo scaturisce dalla sua organizzazione.

Raramente a dirottare il volere della Casa Bianca è il ministro della Difesa. Non per debolezza della carica – non più il «cimitero per gatti morti» di cui si la-

16. Cfr. la ricostruzione di D. CRIST, *The Twilight War: The Secret History of America's Thirty-Year Conflict with Iran*, London 2012, The Penguin Press, pp. 33-48, 53-56.

17. «Iran Linked to Deaths of 500 U.S. Troops in Iran, Afghanistan», *Military Times*, 14/5/2015, goo.gl/yIMvSG

18. Cfr. D. FABBRI, «Così il Pentagono ha bloccato la guerra all'Iran», *Limes*, «Una certa idea d'Israele», n. 5/2013, pp. 123-129.

L'AGENDA DI TRUMP

gnava il primo a occuparla, James Forrestal, difatti suicidatosi poco dopo averla lasciata – ma perché essa costituisce «un lavoro quasi impossibile», nella definizione dell'accademico Charles A. Stevenson¹⁹, che impone al capo del Pentagono di mandare avanti un'organizzazione titanica, presiedere alla pianificazione bellica e fornire copertura politica alla strategia di sicurezza nazionale. Rari sono i rivoluzionari, tre, secondo lo studioso della Johns Hopkins: McNamara, Schlesinger e Weinberger; più frequenti i pompieri, chiamati a gestire emergenze, e i compagni di squadra, propensi a mediare fra militari e civili.

Il potere d'intercettazione risiede invece nei rami in cui si articola il dipartimento della Difesa, ossia nei servizi – Esercito, Marines, Marina, Aeronautica – e nei comandi combattenti, divisi per area geografica (Nord- e Sudamerica, Europa, Pacifico, Africa, Medio Oriente) e funzione (Forze speciali, Trasporti, Comando strategico). Soprattutto i servizi sono corpi conservatori, ossessionati da un futuro conflitto convenzionale su larga scala, in costante guerra fra di loro per fette di budget e per difendere costosissimi programmi pluriennali ipertecnologici. I comandi geografici drenano risorse a prescindere dalle effettive minacce, motivo per cui il Southern Command continua ad attrezzarsi per una poco probabile grande guerra in America Latina. La loro influenza sulla postura strategica è quasi un tabù negli Stati Uniti e di conseguenza poco studiata. Anche se, rispetto all'era di Bush junior che aveva concesso loro ampia autorità nell'uso della forza senza autorizzazione presidenziale, nel primo mandato di Obama è stata condotta una corposa revisione di tali ordini esecutivi per circoscrivere questa delega sovrana²⁰.

Un esempio di tali dinamiche viene dall'Afghanistan. Nel 2009, gli Stati Uniti avevano bisogno di parecchie truppe aggiuntive per concentrarle nella battaglia per Kandahar. L'unico ad averne di pronte era il comandante dei marines, generale James Conway, il quale però insisté per tenerli tutti in una sola area di responsabilità e non diluirli nel paese per mantenere il controllo sul loro impiego. I marines furono così spediti nell'unica provincia rispondente ai requisiti di Conway, l'Helmand, distorcendo le esigenze della campagna. E per di più facendo rapporto non al comando di Kabul, ma al Central Command²¹.

Tuttavia, il settore in cui l'influenza dei servizi è meno scalfibile è quello dell'arsenale nucleare, feudo dello Strategic Command. Gli Stati Uniti mantengono la cosiddetta triade: sottomarini lanciamissili nucleari, missili balistici intercontinentali basati a terra e bombardieri. E lo fanno contro il parere di quasi ogni analisi costi-benefici, a eccezione di quella del Congresso, favorevole alla dispersione per soddisfare quante più circoscrizioni elettorali possibili. Sempre al Congresso era stata promessa, in fase di trattativa per la ratifica del trattato New Start sulla reciproca riduzione delle testate fra Russia e Usa, la moderniz-

19. C.A. STEVENSON, *SECDEF: The Nearly Impossible Job of Secretary of Defense*, Lincoln, Nebraska 2006, Potomac Books, 2006.

20. Cfr. R.M. GATES, *op. cit.*, pp. 451-452.

21. L'episodio è narrato in R. CHANDRASEKARAN, *Little America: The War within the War in Afghanistan*, New York 2012, Knopf, pp. 64-66.

I TRE POTERI DEL PENTAGONO

zazione della triade, attualmente in fase di lancio e giustificata dal Pentagono con la necessità di mantenere attrattive le carriere in campo nucleare²². Non si può non notare anche qui quanto il potere delle burocrazie abbia diluito, fino ad annullarlo, il progetto del presidente di formalizzare un continuo smantellamento degli armamenti nucleari.

All'ordine di usare la forza o di ritirare truppe proveniente dal comandante in capo non ci si può sottrarre. Però lo si può plasmare prima che venga emesso o in corso d'opera. Niente lo dimostra meglio della guerra in Afghanistan, forse l'unico caso nelle amministrazioni Obama e Bush jr. in cui i militari abbiano forzato la mano del presidente su un dossier strategico – tale per le risorse drenate, non per la posta in gioco. Sulla decisione del 2009 di inviare oltre 54 mila soldati di rinforzo nell'Hindu Kush si sono ritrovate a convergere varie spinte difficilmente conciliabili tra loro. Obama, legatosi le mani con la promessa puramente opportunistica in campagna elettorale di sistemare la «guerra giusta», premeva per concentrarsi su al-Qā'ida; la componente civile, a gradazioni alterne, per limitare gli obiettivi della missione e focalizzarsi al massimo sull'insurrezione talibana; un manipolo di popolari generali convinto di detenere il Verbo (la dottrina della controinsurrezione) per applicarlo al fine di consolidare successi più solidi in aree circoscritte del paese²³.

Di fatto, in Afghanistan sono state le agende a fare la strategia, non il contrario. Nel sanguinoso processo decisionale, i militari hanno usato il classico truccetto delle tre opzioni (quella desiderata, una al ribasso bollata come pericolosa e una al rialzo palesemente impraticabile) per arrivare a un compromesso in cui nessuno credeva. Tanto che i comandanti succedutisi a Kabul hanno continuato a fare di testa loro. «Sono preoccupato del fatto che il presidente non capisca il piano della campagna», confidava Stanley McChrystal. «Non abbiamo prestato molta attenzione al memo strategico del presidente», ammetteva un assistente di David Petraeus²⁴. E nonostante questi due generali abbiano perso – l'ingloriosa fine delle loro carriere lo testimonia – il Pentagono è comunque riuscito a diluire i piani della Casa Bianca di ritirare i soldati americani, spingendola a quasi raddoppiare le truppe che rimarranno a Kabul e dintorni (9.800).

5. A rendere inconcludente la guerra in Afghanistan ha sicuramente contribuito l'avvelenato clima di sfiducia fra Casa Bianca e Pentagono in seguito alla decisione sui rinforzi e riverberatosi su altre missioni (come l'intervento in Libia). Il sospetto di essere messi all'angolo dai generali; le continue fughe di notizie o esternazioni critiche rilasciate dal personale in uniforme alla stampa; la percezione (spesso corretta) che l'uso della forza venga ordinato dai politici non in virtù di

22. Cfr. il discorso pronunciato dal segretario Carter il 26/9/2016 alla base aerea di Minot, North Dakota, goo.gl/uYmqJ

23. La ricostruzione migliore è ancora quella di B. WOODWARD, *Obama's Wars*, New York 2010, Simon & Schuster.

24. La prima citazione in R.M. GATES, *op. cit.*, p. 483; la seconda in R. CHANDRASEKARAN, *op. cit.*, p. 322.

L'AGENDA DI TRUMP

una strategia, ma in luogo di essa (*do something*); la microgestione delle operazioni da parte della Casa Bianca, spinta in certi casi alla pretesa di scegliere gli obiettivi, sono tutti fattori che hanno portato le relazioni fra civili e militari al nadir.

La lotta di potere più interessante nell'ambito della Difesa sotto Trump verte sul tipo di compromesso da negoziare fra Casa Bianca e Pentagono, fra carisma e burocrazia, fra la volubile retorica della campagna elettorale e le confliggenti esigenze del mantenimento della superpotenza. La sua qualità dipenderà dal grado di preparazione sulle questioni strategiche dell'*entourage* del presidente, incaricato di istruire il nuovo inquilino della Casa Bianca all'esistenza di una specifica cultura burocratica che emana dal Pentagono. Trump potrà anche esigere subitanee vittorie contro lo Stato Islamico, ma dovrà anche ricordare che i militari americani sono tanto restii a entrare in guerra quanto a uscirne. E soprattutto che, una volta sparato il primo colpo, sul teatro delle operazioni si alza una coltre di nebbia tale da sottrarre al presidente il controllo sul preferito corso d'azione. Come successo a Obama, costretto dall'inverno 2015 ad accettare che in Iraq il boccino passasse dalle predilette forze speciali a quelle convenzionali²⁵. O come in Afghanistan, dove, ricorda il giornalista Rajiv Chandrasekaran, «la burocrazia americana è diventata il peggior nemico dell'America»²⁶. Amaro promemoria di come la nazione più potente al mondo controlli molto, ma non la sua agenda.

25. «This Is the New Pentagon's Strategy to Defeat ISIS», *Military Times*, 14/1/2016, goo.gl/CZbvSe
26. R. CHANDRASEKARAN, *op. cit.*, pp. 328-331.

Lezione di Yoda

1. **G**LI STATI UNITI D'AMERICA SONO IMPERO DI TRE IMPERI. Il primo è il nucleo statale dilagato nel continente nordamericano dall'Atlantico al Pacifico. Il secondo è l'Occidente: the West. Trofeo conquistato nella seconda guerra mondiale, congiunge al magnete statunitense Nord America ed Europa atlantica mentre variamente si estende a Oceania, Giappone, Corea del Sud e minori Asie per affinità strategiche, economiche e istituzionali (liberaldemocrazia più rule of law). Il terzo è metafisico: la missione che Dio ha affidato all'eletta «Comunità altruistica» – l'«unselfish Commonwealth» cantata nel 1916 da Woodrow Wilson, presidente e sacerdote dell'America in uscita – affinché redimesse l'umanità dai suoi peccati¹. Insieme, innervano l'intero pianeta e lo Spazio circumterrestre in tutte le dimensioni fisiche, virtuali e spirituali. Né escludono un quarto impero, l'immensità del cosmo, verso cui s'indirizzano le ambizioni di disinibiti pionieri connessi alle agenzie imperiali.

L'impero americano non ha paragoni nella storia universale. Non se ne conoscono altri dotati dei quattro caratteri speciali che insieme congiurano a profilare la sua costellazione geopolitica: informalità, inclusività, strapotenza militare ed economica, illimitatezza. Forse solo Roma, riferimento dei Padri fondatori, capace di vestire da repubblica il suo impero – capolavoro del padre fondatore Ottaviano Augusto – però inscritta nel mobile limes. Vincolo impossibile per l'America, prevalente su Terra per-

1. W. WILSON, «Commencement Address at the U.S. Military Academy at West Point», 13/6/1916, *Papers of Woodrow Wilson*, Princeton, N.J. 1966, Princeton University Press, vol. 37, p. 212.

ché dominante sui mari dell'Oceano Mondo, circuito indelimitabile per definizione. La talassocrazia è globale o non è (carta a colori 1).

Dei carismi statunitensi decisivo il primo: informalità. Gli Stati Uniti sono ma non si dichiarano impero. Non tanto perché sorti dalla ribellione di coloni insofferenti del morso inglese, narrazione portante della pedagogia nazionale oggi contestata dal geopoliticamente corretto, per cui gli eroi della rivoluzione erano banda di schiavisti razzisti. Il rifiuto della forma imperii deriva dalla sacralità dell'individuo. Gli americani sono collettività centrata sulla libertà del singolo. Non sulla religione dell'impero, meno ancora sulla sua gestione, privilegio della minima casta strategica e dell'esuberante apparato militare. Le istituzioni sono costituzionalmente intese al servizio dell'individuo, quindi plurime e in permanente conflitto virtuale che nelle crisi esplose reale. Il tempo le ha rese elefantache e autoreferenziali.

L'idealtipo dell'americano resta il pioniere che abbandona terra e storia familiare per riscoprirsi libero e innocente nello sconfinato continente che Provvidenza gli ha serbato intonso, a disposizione del suo progetto di vita. Se non fosse per il distacco che l'homo americanus prova per la politica, dovrebbe ammettersi anarchico nato. Con il fucile al piede per proteggersi dalle intrusioni di quel poco di Stato cui l'obbliga il partecipare d'una comunità. La tensione fra potere pubblico e libero individuo è la cifra del miracolo americano e delle sue ricorrenti crisi. Violente perché non mediate da cultura politica condivisa. A meno di non considerare tale l'apolitica.

Questa entità suprema si sente in pericolo di vita. Non solo per classica sovraesposizione territoriale, malattia professionale degli imperi. Né tanto per minaccia di sfidanti, nessuno dei quali – Cina inclusa – avvicina l'America nei quattro parametri decisivi, neanche in uno. No. Il pericolo è la fusione del nocciolo. Dentro gli Stati Uniti d'America la temperatura sale fino a eroderne legature morali, sociali e istituzionali. Investe e dilania il fattore umano, alfa e omega del convivere. Eccitate dai media asociali, le pulsioni apocalittiche impresse nel genoma americano dal fondamentalismo protestante delle origini e replicate nella corrente deriva nichilista intaccano l'impero interno (carta 1). Fiorisce una letteratura da ultimo giorno che ricama ossessiva sulla guerra civile all'orizzonte, se non già in corso.

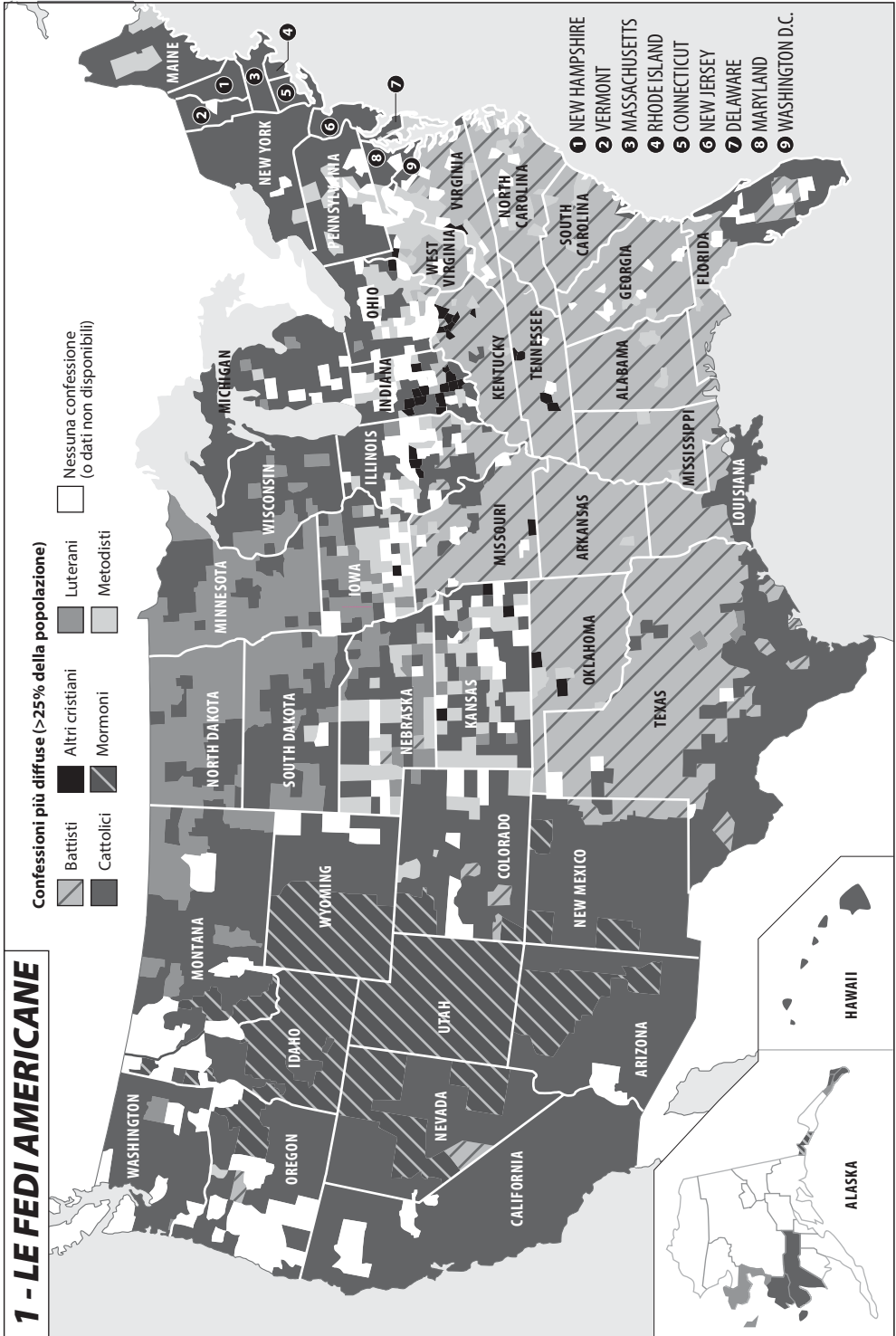
L'America dubita di essere ancora America. I trumpisti sono certi che non lo sia. Make America Great Again significa Make America America Again.

Quando la nazione che non si vuole impero smette di riconoscersi una, s'avvia a perdere sé stessa e il suo mondo. La crisi del primo impero investe il secondo – tra cui noi, affezionata provincia – e oscura il marchio. L'impero non è indispensabile alla nazione. La nazione sì è indispensabile all'impero. Senza marchio ambedue periscono.

2. Per leggere la traiettoria dell'America conviene partire dall'impero interno. Sovvertiamo il procedimento pseudo-analitico che considera gli Stati Uniti motore immobile, costante che si relaziona a periferiche variabili dipendenti. E misura il primato a stelle e strisce in rapporto ai suoi nemici: Cina, Russia e quanti altri lo sfidano nel mondo. La dialettica fra le tre dimensioni dell'impero ha una sua gerarchia. È dalla testa che partono, non partono o si confondono gli impulsi che agiscono il colosso imperiale (carte a colori 2 e 3). Lo stato degli Stati Uniti non è statico. Oggi meno di ieri, perché la crisi d'identità della nazione investe il senso stesso del governo federale, sinonimo di Stato centrale, mentre esalta i particolarismi degli Stati federati, financo delle contee. Per la prima volta da quando l'America è impero sono contemporaneamente in questione i suoi tre imperi. Siccome a gridarlo sono gli americani stessi, meglio prenderli sul serio (tabella). Novità sconvolgente per noi provinciali nati, cresciuti e piacevolmente impigriti al sole dell'abbagliante marchio a stelle e strisce. Ma nel mondo che cambia è regola non adattarsi alle regole. Obbligatorio «pensare fuori dalla scatola», idiomatismo americano cui volentieri ci aggrappiamo mentre soffia vento di tempesta. Tradotto: la logica vigente non vige più. Serve l'illogico, quello che domani, nel nuovo paradigma geopolitico in gestazione, sarà mainstream. Se due più due può fare cinque, meglio rivolgersi agli specialisti. Ai russi.

Igor' Nikolaevič Panarin, chi era costui? Ex agente del Kgb, ebbe il suo quarto d'ora di celebrità nel 1998 quando predisse la disintegrazione degli Stati Uniti nel 2010. Siccome Panarin amava la precisione, specificò che l'evento sarebbe occorso tra fine giugno e inizio luglio, tempo dei castelli di sabbia². Causa scatenante, la guerra civile scoppiata per il rifiuto degli Stati più ricchi di contribuire al bilancio federale. Profittando del caos, potenze straniere si sarebbero spartite le spoglie dell'America. Messico e Canada avrebbero sfondato da sud e nord, atte-

2. Cfr. «Igor Panarin, il crollo degli Usa potrebbe iniziare tra due mesi», *Eurasia*, 7/9/2009. Vedi anche l'intervista di Panarin al *Wall Street Journal* del 29/12/2008: «As if Things Weren't Bad Enough, Russian Professor Predicts End of U.S.».



Fonte: Association of Statisticians of American Religious Bodies su dati U.S. Census Bureau, 2010

standosi lungo la linea Colorado-Illinois, la Cina avrebbe preso la costa pacifica, con l'Unione Europea padrona dell'atlantica (sic). Eravamo al quinto anno di Limes – lattanti della geopolitica – e la Cassandra russa ci mise allegria. Oggi seri laboratori strategici statunitensi, echeggiati da media d'ogni colore, trattano guerra civile e disfacimento della patria quale scenario plausibile, financo probabile. Per alcuni desiderabile. Bright Line Watch, sigla che affratella augusti politologi incurvati dall'incubo della finis Americae, prende la temperatura all'opinione pubblica disegnando cinque nuovi Stati eruttati dall'implosione degli Usa – Pacifico, Montagna, Heartland, Nord-Est e Sud – simili all'immaginifica partizione di Panarin, al netto dell'occupazione straniera. Il rilevamento del giugno 2021 indica che il 37% degli intervistati vuole la secessione, con punte nel Sud, dove due repubblicani su tre sognano i Confederated States of America 2.0. Riedizione della lega fra gli Stati schiavisti battezzata nel 1861, origine della (prima?) guerra civile³.

Favoriti dalla distanza, cerchiamo di obbedire al precetto per cui quanto più la disputa geopolitica è calda tanto più siamo obbligati alla freddezza. Ma saremmo sconsiderati se mentre tutto è in discussione restassimo prigionieri del presente. È il momento di defamiliarizzarci. Letteralmente, emanciparci da ciò che ci è familiare e rischia di obnubilarsi mentre la storia prende a correre. Per interpretarla occorre scartare le verità ricevute, irricevibili perché scadute. Accumulate in tempo altro, ostacolano lo sguardo sul presente accelerato.

Ancora i russi. Stavolta convochiamo i formalisti che un secolo fa, tra San Pietroburgo e Mosca, scoprirono che il linguaggio dell'arte serve a mantenere fresco il nostro sguardo sulle cose. Contro l'abitudine, che automatizza le nostre percezioni. E ci priva del privilegio di stupirci, dunque di cogliere il nuovo dove invece, per tranquillità d'animo, amiamo vedere l'eterno ritorno del noto. L'analogia è il nemico segreto di ogni analista perché l'induce a rivedere nel presente solo l'altra forma del passato. Ne risulta percezione sfocata. Stabilisce Viktor Borisovič Šklouškij in Arte come tecnica (1917) che l'automatismo dettato dall'abitudine – come quando chiacchierando lasciamo la frase in sospeso perché il finale scorre da sé – ci spinge a percepire l'oggetto quasi «ombra dalle estensioni imprecisate»: «La tecnica dell'arte è di rendere gli oggetti non familiari»⁴. Sostituisci arte con geopolitica e hai il senso del nostro lavoro.

3. «Still miles apart: Americans and the state of the U.S. democracy half a year into the Biden presidency (extract)», *Bright Line Watch*, giugno 2021.

4. Cfr. V.B. ŠKLOVSKIJ, «Art as Technique», cbpbu.ac.in

Nel caso, defamiliarizzarci significa disabituarci a considerare l'America stella fissa del firmamento geopolitico, come ci accade da tre generazioni. Dalla teologia torniamo alla storia. Riprendiamo la libertà di stupirci.

George Friedman, cui dobbiamo lo strepitoso preannuncio della tempesta in arrivo sul cielo dell'America, sembra invece inclinare alla familiarizzazione. Nulla di eccezionale. Tutto regolare. Il geniale fondatore di Geopolitical Futures iscrive il dramma che segnerà questo decennio americano nella sua scansione ciclica della storia a stelle e strisce (vedi l'intervista alle pp. 35-41)⁵. Per Friedman gli Stati Uniti sono caos formalizzato. I Padri fondatori hanno integrato la rivoluzione nell'istituzione. Gli attuali epigoni hanno elevato la tecnologia a soluzione di ogni possibile problema. Dal suo osservatorio texano il maestro del forecasting osserva la tempesta con sguardo postero. Leopardiano. Concluso questo ciclo, la quiete tornerà a illuminare la nazione indispensabile: «La tempesta in corso non è altro che la norma di questo tempo nella storia dell'America e delle nostre vite»⁶.

Perché no? Lasciamoci stupire. E per meglio intendere la tempesta d'oggi, scendiamo nel tempo passato per coglierne origine e precedenti. Scopriremo che l'origine è consustanziale alla nascita degli Stati Uniti e il precedente massimo, la guerra di secessione del 1861-65, non è lo spartiacque che vulgata racconta. Semmai esplosione delle contraddizioni fondative dell'impero interno, nient'affatto risolte dal trionfo del Nord yankee sui dixie ribelli del Sud.

3. «La guerra civile è stata combattuta per stabilire se Stati Uniti fosse plurale o singolare»⁷. La sentenza attribuita a Mark Twain è entrata nella vulgata americana. Il trauma del 1861-65 sanziona l'evoluzione dell'originaria unione di Stati sovrani, sancita nella Dichiarazione di indipendenza del 4 luglio 1776, in vera e propria nazione. Nella definizione scolpita a inizio Novecento dal grecista ed ex combattente sudista Basil Lanneau Gildersleeve: «Al cuore della guerra civile c'era una concordanza grammaticale: "Gli Stati Uniti sono", diceva l'uno, "gli Stati Uniti è", l'altro»⁸.

5. G. FRIEDMAN, *The Storm before the Calm. America's Discord, the Coming Crisis of the 2020s, and the Triumph Beyond*, New York 2020, Doubleday.

6. *Ivi*, p. 234.

7. Cfr. J.M. CONLEY, W. M. O'BARR, R. C. RINER, *Just Words. Language, Law and Power*, Chicago 1988, University of Chicago Press, p. 149. La fonte della citazione è omessa, suono e senso sono da Mark Twain, dunque probabilmente è un falso. D'autore.

8. B. L. GILDERSLEEVE, *Hellas and Hesperia, or the Vitality of Greek Studies in America*, New York 1909, Henry Holt and Co., p. 16.

L'are dei confederati contro l'is degli unionisti. Eufonia e rispetto della concordanza contro cacofonia della discordanza. Grammatica regolare contro grammatica mitopoietica. Lingua contro geopolitica. Vince geopolitica. Con beffardo sottotesto anti-inglese: caro re d'Inghilterra, vai a quel paese tu e il tuo King's English. Lo sbrego ortografico canta la nascita dell'American English.

Gli Stati Uniti sono l'unico Stato al mondo che al nome plurale accorda il verbo singolare. Efficacissimo modo di evocare il latino del motto «e pluribus unum» («dai molti l'uno») che campeggia nello stemma nazionale. Strategia semantica adottata per dirimere nei simbolismi e nella pedagogia ufficiale la frizione tra Stati federati e Stato centrale. Esorcismo contro il separatismo latente che da sempre percorre gli Stati Uniti, cifra segreta della loro (sua) costituzione materiale. Noi italiani, come tutti i non americani del pianeta, siamo a malincuore costretti a violare tanto precetto, sicché l'is per noi si legge are e come tale lo traduciamo. Per ottusa disciplina grammaticale e perché ancora ci dolgono le dita non metaforicamente percosse dalla bacchetta della maestra elementare, vestale d'ortografia.

La disputa semantica riflette lo scopo di questo volume. Ci aiuta a indagare la maggiore o minore vena separatista diffusa negli Stati Uniti. L'archeologia della lingua è rivelatrice. Le collettività non parlano come mangiano, ma come apprendono a casa e nella prima età scolare. O come riapprendono quando la pedagogia nazionale si adegua ai mutamenti geopolitici dello spazio identitario di riferimento. Nel caso americano, scopriamo che la rottura epistemologica segnalata da Mark Twain, confermata da Gildersleeve e percolata nella storiografia corrente sulla guerra civile è ovviamente falsa. Ovviamente perché in un paese libero, fondato sull'idolatria dell'individuo, refrattario a ufficializzare una lingua nazionale, non si violenta l'idioma d'un colpo. Nemmeno di cannone. Falsa perché tanta forzatura si spiega solo con l'incertezza sulla propria identità, che induce a celarne o reprimerne la parte sconveniente. Già poco invidiabile quale condizione individuale, il dubbio sul sé collettivo implica incrinatura permanente nelle istituzioni quindi nella dinamica geopolitica di qualsiasi Stato. Figuriamoci della superpotenza a stelle e strisce.

La riduzione a uno del plurimo marchio statunitense è graduale, accidentata. Quasi perfettamente compiuta nel canone ufficiale, tuttora imperfetta specie nel parlato, come nell'idiomatico «these United States», plurale pronunciato il 20 gennaio 2009 dal pastore Joseph E. Lowery

*invocando la benedizione di Dio su Obama presidente inaugurato. Residuata in forma scritta nella burocrazia di alcune agenzie federali, specie se ambientale o poliziesca*⁹.

*Il singolarismo tutela l'unità nazionale e anima progetti imperiali. Segnala agli immemori la persistenza della dottrina Monroe, non troppo virtuale estensione degli Stati Uniti al resto delle Americhe riunite. Così il presidente George W. Bush evoca nel 2005 «an Americas wholly free and democratic», dove il volutamente scorretto/geopoliticamente perfetto «un'Americhe» sta per Panamerica. Elargizione del miracolo statunitense al continente intero*¹⁰.

La guerra fra are e is si combatte fino ai primi decenni del Novecento. Nel primo mezzo secolo della parabola americana non c'è storia. Il plurale domina assoluto nei documenti fondativi, dalla Dichiarazione d'indipendenza ai Federalist Papers alla costituzione. La radice dell'albero a stelle e strisce è confederale. La «prima costituzione» è (sono?) gli Articoli della Confederazione, adottati dal secondo Congresso continentale il 15 novembre 1777. Le tredici ex colonie si riconoscono Stati sovrani indipendenti, costituiscono una «robusta lega di amicizia» mentre serbano ogni potere non espressamente conferito agli Stati Uniti d'America. Non potendo raccogliere tasse né fissare politiche commerciali, tantomeno schierare un esercito degno del nome, la Confederazione si svela insostenibile. La prima crisi fra «centro» e «periferie» – determinanti le ultime, determinato l'esangue primo – è superata con la costituzione del 1789, voluta sopra tutti da James Hamilton e George Washington per scongiurare la scomparsa prematura di quell'invenzione unica nella storia umana. Nella Carta tuttora in vigore gli Stati Uniti vogliono sempre il plurale. A conferma del fatto che la guerra di secessione non segna la svolta dal plurale al singolare, valga il Tredicesimo emendamento, ratificato il 6 dicembre 1865 a scontro concluso, che consacra la fine dello schiavismo, vietato «negli Stati Uniti o in ogni luogo soggetto alla loro (tondo nostro, n.d.r.) giurisdizione»¹¹. Ancora nel 1890, il filosofo John Fiske, cui si deve il conio del Destino manifesto, riconosce che «c'è voluto un bel po' di tempo perché alcuni riconoscessero» il passaggio dalla confederazione alla federazione. E si duole che la lingua inglese non sappia nettamente distinguere i due modelli istituzionali, proponendo

9. Vedi lo studio dell'Environmental Protection Agency *How We Use Water in These United States* e il rapporto del Federal Bureau of Investigation *Crime in These United States*.

10. Cfr. G. BUSH, *Remarks*, 6/11/2005, Brasilia, georgewbush-whitehouse.archives.gov

11. *The Constitution of the United States of America*, Washington 1976, U.S. Government Printing Office, p. 21.

di tradurre dal tedesco. Nel gergo istituzionale germanico lo Staatenbund è unione di Stati sovrani, dunque non uno Stato, mentre il Bundesstaat è Stato federale sovrano. L'inventivo Fiske traduce il primo «Band-of-States», il secondo «Banded-State», per lui vigente dal 1789¹². Seguendo tale logica, non sarebbe stato saggio imporre al neonato il nome Federal Republic of America? Forse troppo logico. Troppo tedesco.

Ma il diritto con le sue golose schermaglie ermeneutiche non può fermare la storia. La dialettica fra confederalismo e federalismo, riflessa nell'opposizione di is e are, non è sedata, tantomeno risolta da manipolazioni geosemantiche. Per il dixie raziocinante di ieri e di oggi la costituzione resta confederalista: gli Stati non esprimono frazioni di una grande unione, sono parti di un'associazione. Nel 1868, l'ex vicepresidente della Confederazione Alexander H. Stephens spiega che la guerra civile non si è combattuta sulla «subordinazione degli Africani», è stata lo scontro «tra i sostenitori di un Governo strettamente Federativo e quelli di uno pienamente Nazionale»¹³.

Troviamo tracce della rissa fra pluralisti e singularisti in ogni istituzione del barocco arcipelago statunitense, ispirato all'idea che il governo serva a limitare sé stesso. Puntuto scrutinio delle sentenze della Corte suprema fra 1790 e 1919 conferma che il partito dell'are dribbla agilmente la boa della guerra civile e precipita solo a fine secolo, ma continua ultraminoritario a battersi fino al primo decennio del Novecento (grafico 1). Impenitente, la Corte suprema del terzo Stato secessionista, la Florida, apre ad oggi le sue sessioni al grido di «God save these United States, this great State of Florida, and this Honorable Court!».

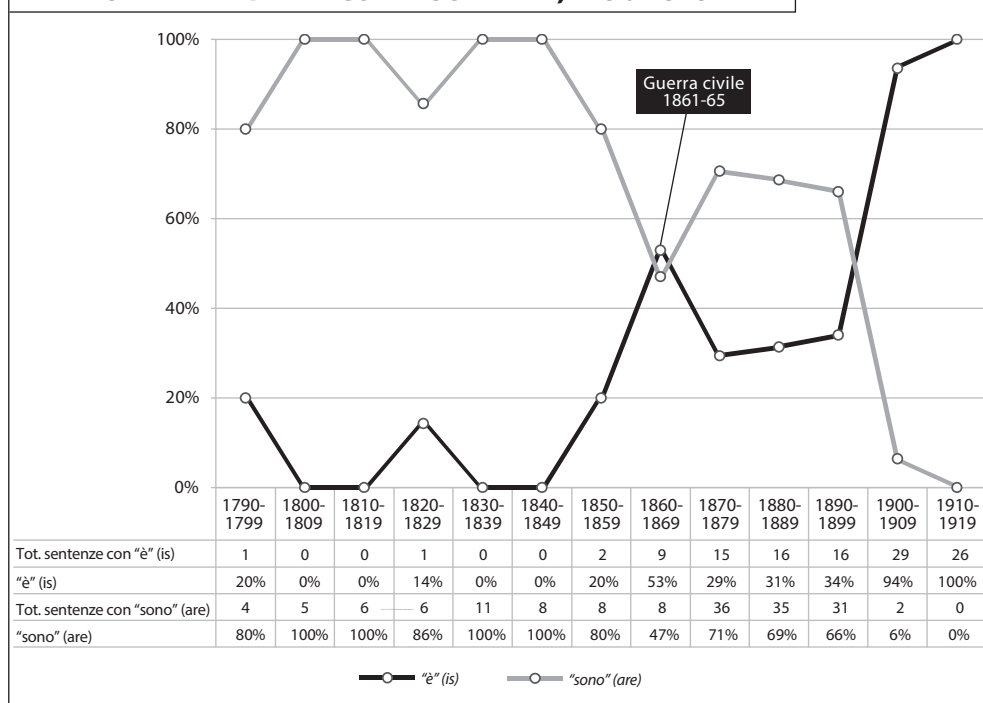
Il primo presidente degli Stati Uniti a scegliere il singolare nel discorso inaugurale è McKinley, nel 1901. L'ultimo dei mobicani dell'are è Harding (1921), se ammettiamo che lo slittamento di Reagan nel campo pluralista (1981) è verosimilmente accidentale. Il trattato internazionale che inaugura la moda dell'is è quello che nel 1898 sigilla la vittoria americana sui resti dell'impero di Spagna. Perfetta sintonia tra emancipazione statunitense dal vincolo continentale e affermazione dell'unità della potenza dilagante.

Il duello investe anche letteratura e carta stampata. C'è correlazione fra stretta unitaria del soggetto U.S.A. (marchio stampigliato nell'agosto 1776 dagli ex coloni sui barili di polvere da sparo) e diffusione dell'unita-

12. Cit. in B. ZIMMER, «Life in These, uh, This United States», *Language Log*, 24/11/2005.

13. Cit. in B. SANTIN, D. MURPHY, M. WILKENS, «The “United States” in Nineteenth-Century Print Culture», *American Quarterly*, vol. 68, n. 1 (marzo 2016), p. 104.

Grafico 1 - USO DI STATI UNITI CON "È" (IS) O "SONO" (ARE) NELLE SENTENZE DELLA CORTE SUPREMA, 1790-1919



Fonte: M. Myers, 2008

rio is nei racconti pubblicati fra 1790 e 1875. Ma siamo lontani dalla standardizzazione, che si afferma solo nel Novecento¹⁴. La partita scompiglia le pagine dei grandi giornali. Il 24 aprile 1887, la direzione del Washington Post risponde a certo J. M. McK., che protesta per un are improprio, attribuito a refuso: «Nossignore. Volevamo dire proprio quel che abbiamo detto. C'era un tempo quando degli Stati Uniti si parlava al plurale. (...) Ma la guerra ha cambiato tutto questo. La questione della grammatica è stata risolta una volta per tutte lungo la linea del fuoco fra Chesapeake e Sabine Pass. Non Wells o Green o Lindley Murray l'hanno sciolta, ma le sciabole di Sheridan, i moschetti di Sherman, l'artiglieria di Grant. (...) La resa del Signor Davis e del Generale Lee ha significato la transizione dal plurale al singolare. A prescindere da quel che possiamo aver pensato prima, ora per tutti noi è meglio dire "gli Stati Uniti è" – è una Nazione, per esempio»¹⁵. Tardiva ma secca la replica indiretta dell'ex

14. *Ivi, passim.*

15. «The United States Has», *The Washington Post*, 24/4/1887.

segretario di Stato John W. Foster all'insinuazione di J. M. McK., sul New York Times del 4 maggio 1901: «L'unicità del nostro Governo è stata proclamata ben prima che il primo colpo fosse sparato contro la bandiera che sventolava su Sumter (inizio della guerra civile, n.d.r.)». Già alla convenzione del 1787 il delegato della Pennsylvania James Wilson aveva dichiarato che «adottando questa Costituzione diventiamo una Nazione»¹⁶.

Due secoli e mezzo dopo, la sentenza Wilson è sotto scrutinio. La strada che dall'are porta all'is non è a senso unico.

4. Durante la guerra civile il presidente Lincoln amava ripetere che sudisti e nordisti pregavano lo stesso Dio. E onoravano gli stessi Padri fondatori. Americani con due diverse idee d'America. Comunque esseri umani. Non così oggi, dove le fazioni in contrasto bollano il nemico come «l'altro», forse nemmeno umano. Tanto è l'odio tra blu e rossi, democratici e repubblicani – le due macrotribù in collisione nell'impero interno – da indurli a reprimere il più alto dei sentimenti, l'amore, se questo si applica a persona dell'altro colore. I matrimoni misti – o dovremmo battezzarli interrazziali? – fra rossi e blu sono precipitati al 3,6% dal 30% precedente all'avvento di Trump (2016), detonatore della tempesta¹⁷. I due partiti classici, al meglio cartelli elettorali, sono punti di condensazione di due nazioni, peggio di due razze (il termine race, da noi proscritto o malamente reso in «etnia», permane nella neolingua burocratica americana oltre che nel parlar comune).

Lo spartiacque che distingue una nazione solidale da una in disfaccimento è la percezione della realtà fondata su un alfabeto comune. Ci si divide su come gestire e dove indirizzare la collettività, non sul fatto che A sia A e non B. Politica suppone polis. La quale a sua volta implica laico credo condiviso. Costituzione materiale. L'American Creed, fondato sul cristianesimo evangelico di matrice anglo poggiato sul suprematismo bianco, è la religione che ha partorito, nutrito e coltivato la nazione in questi due secoli e mezzo. La sua crisi è la crisi dei tre imperi. In casa, separa e oppone le mille tribù domestiche, pigramente rese nella bicromia rossoblù. Nella sfera esterna, riduce il campo magnetico a stelle e strisce, corrode il primato americano almeno nella versione soft. Quanto al marchio, se divide gli americani perché dovrebbe unire il mondo?

16. J.W. FOSTER, «Are or Is? Whether a Plural or a Singular Verb Goes With the Words United States», *The New York Times Saturday Review*, 4/5/1901.

17. W. WANG, «Marriages Between Democrats and Republicans Are Extremely Rare», Institute for Family Studies, 3/11/2020.

Nel vuoto della politica trionfa il «politicamente corretto». Virgolette d'obbligo, data la latitudine interpretativa che offusca il senso del politically correct. Originato nella sinistra americana degli anni Trenta per iniziativa della componente marxisteggiante. Scopo: denunciare e proscrivere espressioni deprecatorie di classe o razza, massime il nigger o negro da correggere in black. Esempio il percorso di Dieci piccoli indiani, celeberrimo giallo della scrittrice inglese Agatha Christie apparso per la prima volta a Londra nel 1939 per i tipi del Collins Crime Club col titolo Ten Little Niggers, edulcorato nell'edizione americana con l'aneddoto And There Were None (1940), finalmente virato nel 1964 dai Pocket Books in Ten Little Indians. Politicamente corretto in America, solo diversamente razzista in Inghilterra, dove infatti il titolo originale sopravvive fino al 1985. Quando al numero 10 di Downing Street regna Thatcher e nessuno concepisce che al suo posto sederà un giorno un signore di origine indiana.

Negli ultimi anni, anche la destra ha coltivato il suo politicamente corretto, nient'altro che quello di sinistra rovesciato. Dove la correttezza è volutamente espressa in gergo scurrile, onde percuotere l'élite dei perbene. Il politically incorrect è l'altra faccia del politically correct. Con Trump è violentemente penetrato nei media, portatori di realtà inconciliabili: il mondo della Cnn non ha proprio nulla a che vedere con quello di Fox.

Lingua è potere. Alfabeto e vocabolario condiviso informano gruppi dotati di realtà specifica, protetta e ostile a chi la contesta. Il potere della e nella tribù deriva dalla condivisione della medesima idea di realtà. Quest'ultima è al servizio della setta che la venera. Ne fissa l'identità. Risultato: il partito conta più della realtà. Puro Lenin. Se il partito è progressista, sicché mentre insegue il sol dell'avvenire inciampa nelle repliche della storia, il politicamente corretto serve a correggere l'irrealtà del progetto certificandolo reale motu proprio – specialità un tempo bolscevica. Se reazionario, dunque agognando restaurare i bei tempi andati impatta la cogenza dell'esistente, ricorrerà al medesimo stratagemma semantico secondo modalità uguali e contrarie.

Il basso continuo della crisi d'identità americana è la manipolazione della realtà insita nel politicamente corretto e nelle reazioni che suscita. Due verità irriducibili a una. Il discorso pubblico perde la regola che lo consente. Ci si divide a partire da opposti valori identitari. Ci si parla solo fra membri della stessa tribù. Tutto il resto è silenzio. O urla.

Il discorso pubblico americano è fragore di due camere dell'eco. Nel-

le quali rimbombano, compresse e irriducibili, istanze locali e corporative, lobby religiose e sessuali, vocazioni eversive o bigotte. Più i benpensanti si sforzano di predicare la necessità di vivere in pace sotto lo stesso tetto, più gli ultrà blu e rossi cercano di costringere la nazione ad accettare i propri esclusivi progetti di vita, più le Americhe si dividono. Separandosi finiranno forse per sezionare sé stesse, precipitando il paese nella giungla hobbesiana dell'homo homini lupus? Dovremo ammettere America in Caoslandia? Di sicuro l'abolizione del principio di realtà, surrogato da «realtà» di parte – insomma: ideologie – non promette bene.

Il catalogo delle faglie domestiche sviscerate in questo volume è impressionante per quantità e qualità. Solo le principali, con precedenza alle istanze rosse: campagne/metropoli (carta 2 e grafici 2,3,4); nativisti/multiculturalisti; credenti/atei o agnostici (già un terzo della fu nazione iperreligiosa); bianchi/neri o variamente colorati; armi per tutti/per autorizzati; aborto vietato/libero; tasse lasche (nulle)/incisive (carta a colori 4). Sullo sfondo, demografie divergenti: nel Sud trumpista crescono in massima i giovani, nel Nord-Est del venerando establishment liberal proliferano riserve di anziani. Sull'arcipelago delle faglie incombe il macigno che rischia di franare sull'architettura a stelle e strisce: il rancore della classe media impoverita e umiliata da élite che percepisce transnazionali, dunque non americane, e consapevole che in un paio di decenni scadrà al rango di minoranza fra le altre.

La distribuzione territoriale delle due Americhe non può ridursi al colore elettorale degli Stati. La lente dell'analista scorge robuste isole blu in Stati rossi e viceversa. Il collasso del sistema difficilmente rispetterebbe i porosissimi confini degli Stati federati, molti dei quali, specie all'Ovest, disegnati con squadra e righello incrociando latitudine e longitudine.

Le guerre civili non si ripetono. Né rimano. Della prima l'esito finale fu il compromesso del 1877 – caso vuole servisse a dirimere la disputa su chi l'anno prima avesse vinto le elezioni presidenziali – che consentì al Sud di reggersi per il secolo successivo secondo leggi e costumi razzisti. La cifra dell'eventuale seconda sarebbe caos on steroids.

Il punto di flesso da cui potrebbe derivare la fine dell'ordine costituzionale sarebbe il tradimento delle Forze armate. Di gran lunga la più rispettata delle istituzioni. Se reparti militari contestassero l'insediamento del presidente eletto perché supposto fraudolento, scatterebbe crisi di regime. La rivoluzione colorata, tattica americana, si ritorcerebbe contro i suoi inventori. Ipotesi per niente peregrina. Oggi il 40% degli americani approverebbe un colpo di Stato militare per stroncare la «corru-

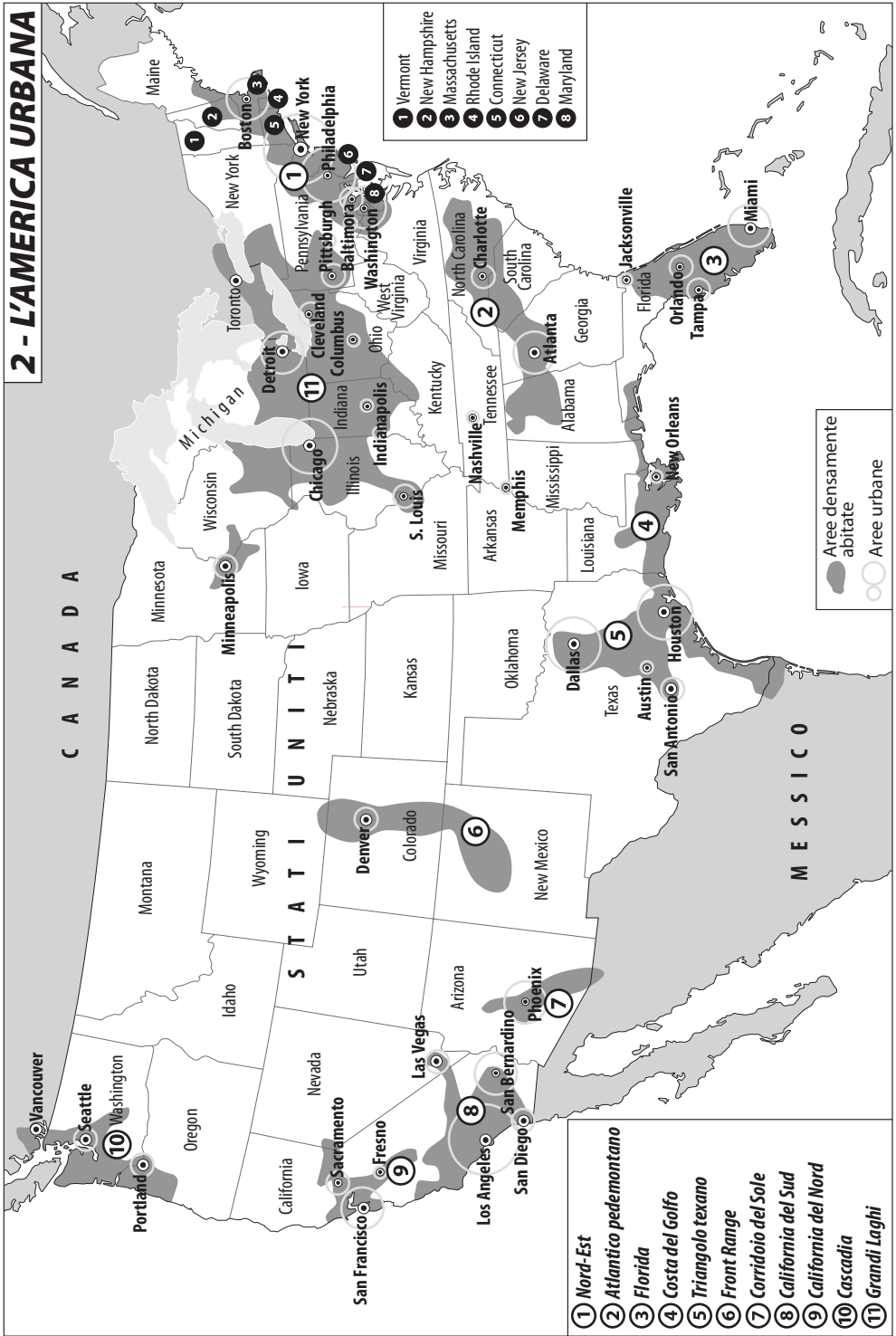
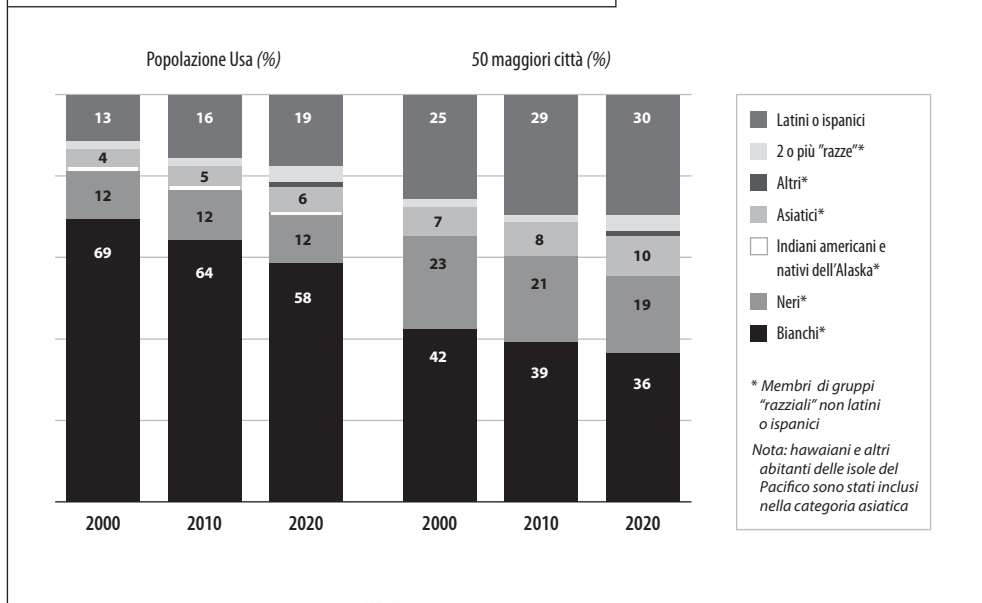


Grafico 2 - IL PROFILO ETNICO DELLE 50 CITTÀ PIÙ POPOLOSE (2000-2020)

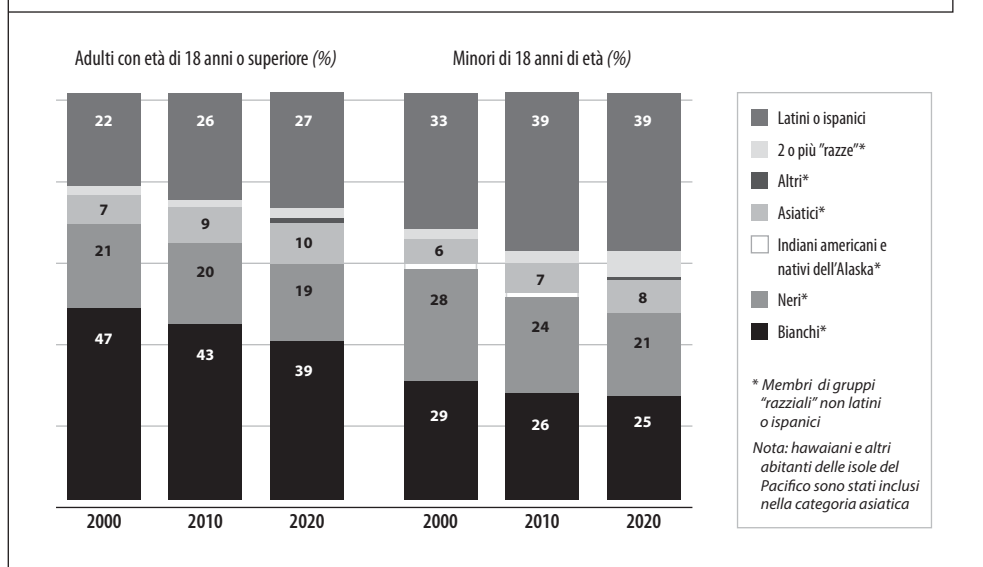


Fonte: U.S. Census Bureau 2000, 2010, 2020

zione diffusa». In maggioranza repubblicani (54%), insieme a un terzo dei democratici (31%)¹⁸.

Lo Stato profondo militare svolge wargames che studiano le conseguenze di un suo colpo di Stato – per prevenirlo, assicurano. L'assalto al Campidoglio dell'Epifania 2021 ha rivelato l'interpenetrazione fra milizie ribelli, Forze armate e polizie. In caso di rivolta armata i militari fedeli sarebbero chiamati a reprimerla con le armi. Controinsurrezione. Genere di operazioni in sé perdente, come confermato dal fallimento di tutte le guerre di controguerriglia combattute dagli Stati Uniti, ultime in Afghanistan e in Iraq. L'unico parallelo rintracciabile nella storia americana evoca l'occupazione nordista del Sud vinto. La legittima amministrazione del Nord si scontrò con la resistenza pacifica della popolazione e gli attentati di gruppi terroristici, quali Ku Klux Klan e White League. Fino a dover levare le tende con il compromesso del 1877, concedendo al Sud una Home Rule di fatto e lasciandovi una tuttora vivissima scia di odio anti-Washington.

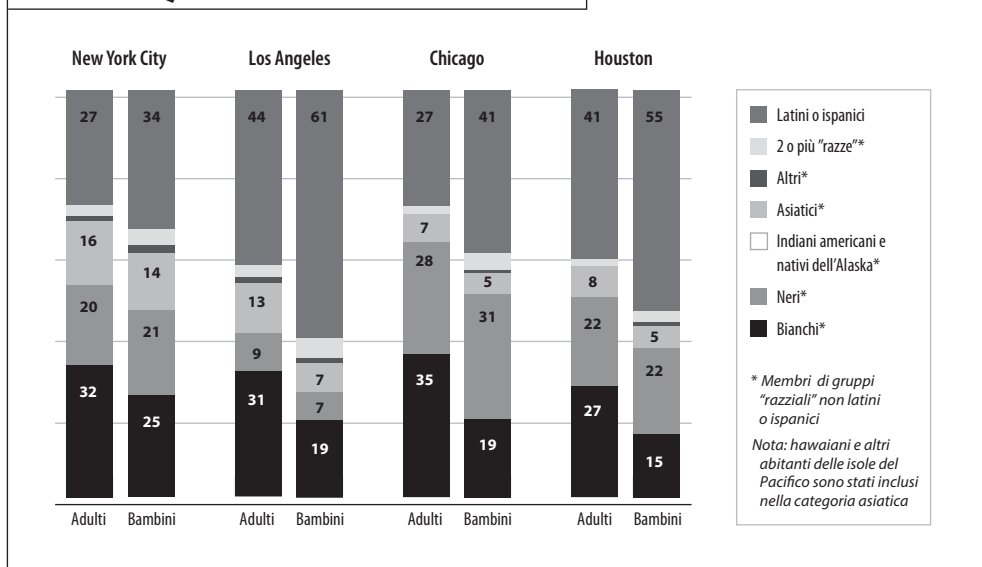
18. N. LUPU, L. PLUTOWSKI, E. J. ZECHMEISTER, «Would Americans ever support a coup? 40 percent now say yes», *The Washington Post*, 6/1/2022.

Grafico 3 - IL FUTURO DELLE GRANDI CITTÀ È ISPANICO E "NON-WHITE"

Fonte: U.S. Census Bureau 2000, 2010, 2020

5. *Gli Stati Uniti non sarebbero la superpotenza che sono se vi vigesse solo la costituzione formale. Come ogni Stato che si rispetti, gli Usa dispongono di procedure informali che non rispondono alla legge ma alla ragion propria. Di Stato. Il più formale di questi strumenti è la rete dei servizi segreti. Qui la legittimità dei fini prevale sulla legalità dei mezzi¹⁹. Sotto qualsiasi cielo e da sempre, la bussola dell'intelligence è o dovrebbe essere la salute dello Stato che serve. Regimi democratici o autocratici provvedono, giusti i rispettivi principi, ad attivare i controlli utili a impedire che i servizi servano sé stessi, o parte di sé, invece che l'interesse di Stato. Facile a statuirsi. La deviazione dal mandato istituzionale è rischio insito nel mestiere delle spie. In questo senso non esistono servizi deviati perché l'as-*

19. Attingiamo qui alla «Guida ai servizi segreti» stilata nel 1990 da Anonimo e da lui distribuita agli uffici responsabili. L'autore era Francesco Cossiga, allora presidente della Repubblica Italiana, che basava le sue istruzioni anche su «testi in uso nelle scuole di servizi esteri», specie americani, israeliani e britannici. Il saggio di Cossiga è pubblicato con il titolo «Intelligence: istruzioni per l'uso» in *Limes*, «Africa!», n. 3/1997, pp. 269-278. Seguito dalla tavola rotonda «A che servono i servizi» con Beniamino Andreatta, ministro della Difesa, Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, Franco Frattini, presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, Franco Battelli, direttore del Sismi e alcuni dirigenti di servizi esteri: John Gannon (Cia), Günter Manfred Rudolf vom Hagen (BND, servizio esterno tedesco), Pierre Lacoste (Dgse, servizio esterno francese), Aurelio Madrigal Díez (Cesid, servizio spagnolo), Leonid Šebaršin (ultimo direttore del Kgb) e Stefano Silvestri (vicepresidente dell'Istituto affari internazionali).

Grafico 4 - QUATTRO CASI METROPOLITANI

Fonte: U.S. Census Bureau 2000, 2010, 2020

senza di un vincolo di legalità sfoca il limes fra fedeltà e infedeltà allo Stato, dall'uso privato delle informazioni al tradimento a favore d'altra potenza. Alla fine dirime il potere politico del momento.

Ma siamo ancora nell'informalità relativa, ordinaria. Nelle crisi acute, scattano contromisure segrete che spesso sfuggono ai servizi segreti. Accade così che un gruppo di decisori – tecnicamente congiurati – decida di rappresentarsi protettore dell'interesse nazionale perché considera che altri decisori lo stiano minando. Nella tempesta americana questo è accaduto sotto Trump e potrebbe ripetersi.

Il 16 maggio 2023 uscirà *Blowback* (Contraccollo), libro di Miles Taylor, già estensore di un articolo pubblicato anonimo dal *New York Times* il 5 settembre 2018 nel quale si autoproclamava parte della «resistenza» interna alla Casa Bianca di Trump. Taylor rivelava che «molti dei massimi dirigenti dell'amministrazione Trump lavorano diligentemente dall'interno per frustrare parte della sua agenda e delle sue peggiori inclinazioni. Lo so perché sono uno di loro». Dopo essersi diffuso sull'«amoralità» del presidente e sulle misure che i «resistenti» adottavano per sabotarne le presunte follie, stabiliva: «Questa non è opera del cosiddetto Stato profondo. Lo è dello Stato stabile (steady)»²⁰. All'epoca il trentunenne Taylor,

20. «I Am Part of the Resistance Inside the Trump Administration», *The New York Times*, 5/9/2018.

tuttavia definito «senior official» dal foglio liberal di fama onusto, era vice-capo di gabinetto di Kirstjen Nielsen, segretario alla Sicurezza interna (Homeland Security). Dopo essersi autodenunciato nel 2020 quale autore dell'articolo non firmato, Taylor ha fondato il Forward Party, ennesimo tentativo di lanciare un terzo partito nello stagno del bipartitismo eternizzato. Blowback promette altre rivelazioni sulle malefatte di Trump, raccolte fra colleghi «resistenti», e annuncia un «piano attuabile da ogni americano per prevenire quella che potrebbe rivelarsi la più grande minaccia alla nostra democrazia»: una seconda amministrazione trumpiana, o trumpista (carta a colori 5)²¹.

Taylor pone la questione che ci interessa. Possono gli Stati Uniti superare la tempesta, evitare la guerra civile e la disgregazione, grazie a invisibili meccanismi d'emergenza attivabili dall'interno del sistema? C'è del genio nell'autodefinizione di Taylor quale partigiano dello Steady State, non del famigerato Deep State contro cui Trump e associati inveiscono con ammirevole pertinacia. Abbassando le S abbiamo steady state, ovvero stato stazionario, termine con cui in dinamica quantistica si definisce uno stato a energia fissa. Stazionario poiché in assenza di perturbazioni esterne il sistema resta permanentemente nel suo stato. Se il sistema è (sono, per i sudisti inconcussi) gli Stati Uniti d'America, gli adepti dello stato stazionario sono i conservatori dello Stato. Salvatori della patria che operano nella più informale informalità. In segreto stretto. Oppure golpisti, visti dal presidente per loro golpista.

Lo Steady State è meccanismo latente che si attiva nelle emergenze. Non l'ha certo inventato il giovane Taylor. Scatta per iniziativa di tecnocrati autorevoli non per grado ma per funzione, protetti e sorvegliati da politici anche di altissimo rango, ignoti ad altrettanto potenti autorità legittime, presidente incluso. Serve a correggere, prima che degeneri, il caos della struttura costituzionale a stelle e strisce, concepita per proteggere gli individui dal governo, non per reggere una grande potenza. Con a capo un presidente dagli scarsi poteri ma dall'enorme visibilità, moltiplicata dai media moderni. E siccome in Occidente, a differenza dell'Oriente, i capi parlano molto e ascoltano poco, una parola del presidente in più o in meno può far tremare le Borse o scatenare una guerra. Per correggere questo grave difetto di progettazione il sistema distilla lo Stato stabile.

Nel caso di Trump, si tratta(va) di contenere gli scatti di un leader imprevedibile, per Taylor «amorale». Può valere anche per presidenti gen-

tiluomini, ma che per età, salute o altro non paiono del tutto affidabili a quella parte degli apparati e dei poteri formali che si intesta la sicurezza nazionale, sicché costruisce intorno al capo un'invisibile rete di protezione – talvolta costretta a rendersi visibile. È il caso di Joe Biden, la cui inclinazione alla gaffe non può migliorare col tempo.

Nulla al confronto di Ronald Reagan, attore politico di rara affabilità e simpatia, ma di cui apparati e collaboratori intimi temevano ignoranza, ingenuità e, sì, utopismo. L'uomo che dal 1981 al 1989 il Destino manifesto chiamò a presiedere e promuovere la vittoria sull'Unione Sovietica non sapeva quasi nulla di storia e trattava la Bibbia da riferimento operativo. Annuncio d'apocalissi imminente. Nelle parole sfuggite a Henry Kissinger durante una conferenza di storici, pensandosi off the record: «Quando parli a Reagan, ti capita di chiederti come sia potuto succedere che qualcuno abbia pensato che potesse fare il presidente, o anche il governatore. Ma voi storici dovete spiegare come un uomo così anti-intellettuale possa avere dominato la California per otto anni e Washington già per quasi sette»²². Parte della risposta sta nella domanda: il presidente non deve essere un intellettuale ma un decisore. Dotato del minimo apparato di conoscenze utile a decidere scegliendo fra le soluzioni offerte dagli apparati, che della sua decisione daranno interpretazione pratica. Refrattario al dubbio e al seminario permanente. L'altra parte sta nello Steady State allestito dal suo vice e successore, George H. Bush. Non importa quanto mosso da brama di scalare lo Studio Ovale, Bush attivò una cabala segreta per pilotare la politica estera e di sicurezza americana non avendone titolo. Già capo della Cia, diffidente del direttore in carica William Casey, Bush senior allestì nei primi anni Ottanta una squadra segreta che aggirava gli apparati della sicurezza nazionale, intelligence compresa, e la vigilanza del Congresso. Nel frattempo i professionisti si occupavano di gestire il presidente con il metodo della «Goldilocks option» – opzione Riccioli d'Oro – la bimba della fiaba I tre orsi che aveva imparato ad apprezzare la zuppa giusta dopo essersi scottata con la bollente e aver scansato la fredda. A Reagan/Riccioli d'Oro si sottoponeva per prassi un foglio con tre opzioni in stampatello, alta bassa media, nella certezza che il capo avrebbe scelto l'ultima.

Fin qui l'ordinaria amministrazione. Per la straordinaria, in specie per le operazioni segrete, Bush si serviva di una struttura totalmente informale affidata in gran parte a ufficiali di Marina. A guidare questo ufficio per le operazioni speciali il brillante e fattivo viceammiraglio Ar-

22. Cfr. H. KISSINGER, *Diplomacy*, New York 1994, Simon & Schuster, p. 765.

thur S. Moreau Jr., sommergibilista nucleare. «M» per gli intimi. Capo dai talenti eccezionali, considerato superiore da molti suoi superiori, godeva di peculiare influenza nei vertici di governo. Ai subordinati M offriva il seguente briefing: «Io rispondo al vicepresidente e voi fottitori di madre rispondete a me. L'agenzia non risponde a nessuno – non il presidente, non il Congresso, non il popolo americano». Assolutamente vietata ogni comunicazione con la Cia, per Moreau «un'organizzazione di pazzi che non si preoccupa delle conseguenze delle sue operazioni coperte». Fra Moreau e il vicepresidente due gradi di separazione, l'ammiraglio a riposo Daniel Murphy, capo di gabinetto di Bush, e Donald Gregg, suo consigliere per la Sicurezza nazionale. A questo ufficio sono attribuite almeno 35 covert operations. Tra cui qualche ruolo nell'Iran-Contra affair (1985-86), soprattutto nella sua fine. Operazione segreta, presto scoperta con grande scandalo mediatico e politico, intesa scambiare forniture illecite di armi all'Iran con il rilascio di sette ostaggi statunitensi in mano ai guerriglieri libanesi di Hizbullāh.

A questa misteriosa entità, ignota fino al 2019 e tuttora protetta dallo scrutinio pubblico, va in buona quota ascritta la «scoperta» che l'Unione Sovietica non era affatto la mostruosa superpotenza descritta dalla Cia e cara al Pentagono per giustificare finanziamenti esagerati. La svolta offensiva nella guerra fredda, espressa da Star Wars – formidabile disinformazione che convinse Mosca della prossima capacità americana di fermare con uno scudo spaziale i suoi missili intercontinentali – matura infatti nella cabala di Bush-Moreau. Qui si smascherano le menzogne della Cia, impegnata a bollare «inganno» i samizdat clandestini dei dissidenti incistati negli sgabuzzini di Langley, che descrivevano l'Urss reale. Villaggio Potëmkin. Impotenza mascherata²³. Mentre Reagan scarabocchiava o si appisolava durante le riunioni e deliziava gli strateghi con barzellette – ricorrente quella sul giudice nero in Mississippi²⁴ – il futuro presidente Bush, con la squadra Moreau, sconvolgeva il

23. Cfr. S.M. HERSH, «The Vice President's Men», *London Review of Books*, 24/1/2019.

24. *Ivi.* Seymour Hersh, il Premio Pulitzer che ha svelato la struttura segreta di Bush, annota: «Zbigniew Brzezinski, già consigliere per la Sicurezza nazionale di Carter, mi raccontò di essere stato invitato dal presidente (Reagan, *n.d.r.*) a informarlo sulla minaccia sovietica, all'inizio del suo mandato. Quando finì, chiese al presidente Reagan se avesse domande. Reagan rispose: «La sai quella del giudice nero appena eletto in Mississippi?». Brzezinski disse di no. Reagan spiegò che il giudice, dopo esser stato informato dal suo funzionario che il caso in questione comportava l'accusa di stupro, disse: «Bene, porta la fottuta e il fottitore». Punto. Appena uscito dallo Studio Ovale Brzezinski trovò Bush che aspettava fuori, curioso di sapere come Reagan avesse risposto al *briefing*. «Io dissi che mi aveva raccontato una barzelletta», rammentò Brzezinski. Replica del vicepresidente: «Oh no! Non quella sul giudice del Mississippi!»».

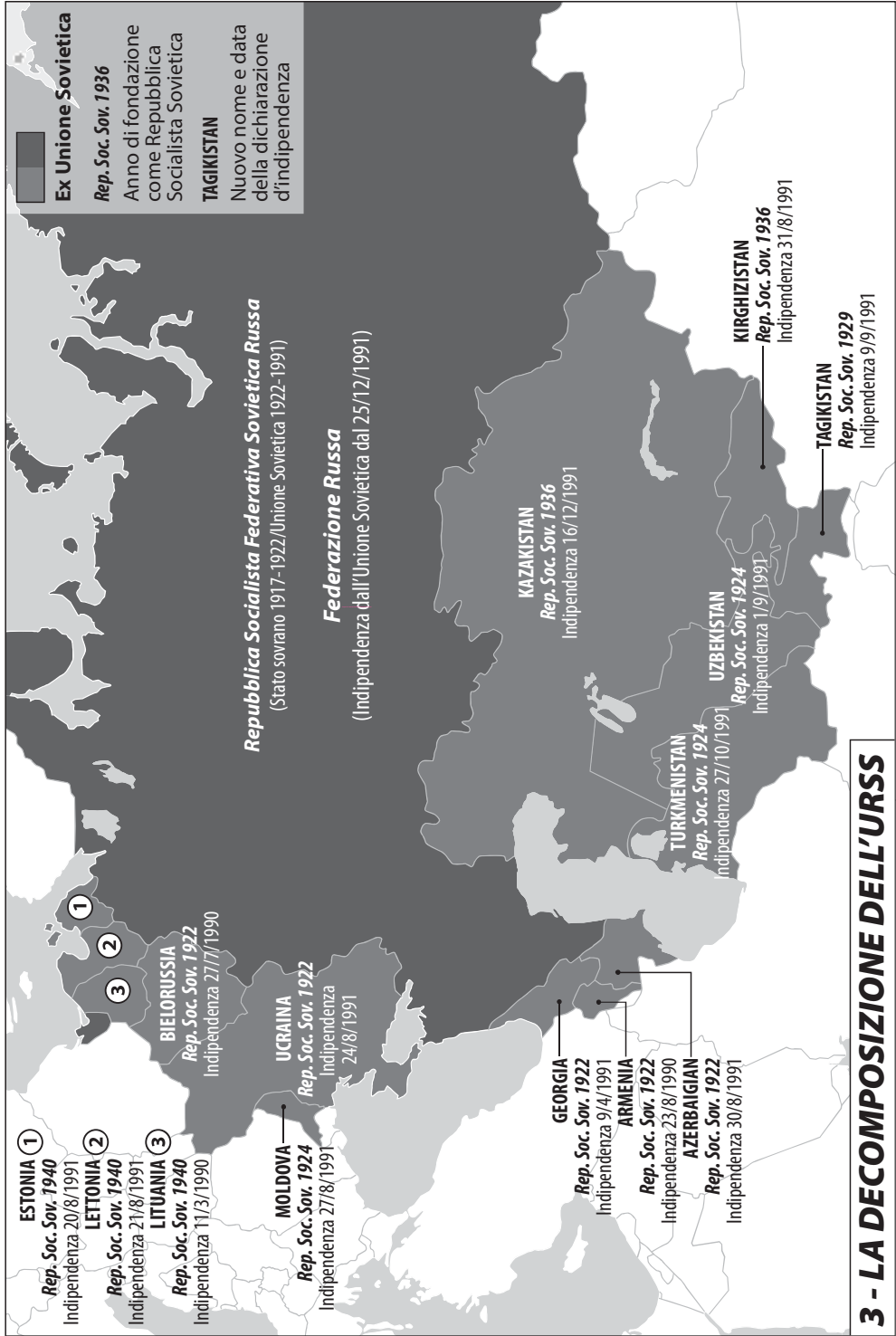
paradigma della guerra fredda perché pensava di poterla vincere (carta 3). Si trattava di convincere i sovietici che gli americani avrebbero potuto rompere lo status quo della Mutually Assured Destruction (Mad) e sopravvivere a un primo attacco atomico rosso grazie allo scudo spaziale annunciato da Reagan il 23 marzo 1983, in cui i vertici militari del Pentagono non hanno mai creduto. Mosca sì. Nelle parole di un collaboratore di Moreau: «Volevamo che i russi credessero che avessimo rimosso la M da Mad». Rendendo inservibile la panoplia nucleare su cui l'Unione Sovietica poggiava la sua credibilità di superpotenza.

Sarebbe oggi possibile riattivare una cabala simile, potenzialmente dormiente in qualche angolo dello Steady State, per impedire a un presidente inaffidabile di compromettere la sicurezza degli Stati Uniti? Forse agisce mentre scriviamo. O forse no, perché ce ne sono troppe. Il caos destabilizza lo Stato stabile. Pensiamo alla molto informale furia con cui il capo degli Stati maggiori riuniti, generale Mark Milley, cercò di impedire che durante l'assalto al Campidoglio Trump potesse mettere mano ai codici nucleari. Ci vollero ore per accertarsi che l'arma definitiva fosse in sicurezza. —

I venti di tempesta qualcosa di buono producono. Schiariscono l'aria. Scoprono le radici culturali della crisi americana. Chi vuole capire e contribuire a rimettere in carreggiata il Numero Uno, può. A una condizione: battere il regime dei tecnici che accelera la deriva dell'impero. E ravvivare il talento strategico disperso dall'idiocrazia degli esperti.

6. Dalla fine della guerra fredda gli Stati Uniti sono un mezzo in cerca di scopo. L'enorme potenza del mezzo implicherebbe scopo supremo: americanizzazione del mondo. Per il bene del mondo e dell'America. Fine della storia. Accade il contrario. Gli americani non sprizzano più energia missionaria e sono troppo indaffarati nel rimettere ordine in casa propria per pretendersi araldi di una Pax Americana Universalis. Il resto dell'umanità – oltre il 96% della specie – non invidia gli States come canonico ancora alla fine del secolo scorso, quando grattavi l'anti-americano e scoprivi il fanatico dell'American way of life.

Il clima a stelle e strisce segna bassa pressione interna per carenza di pressione esterna. Ne consegue allentamento dei vincoli d'ogni ordine e grado, dalla famiglia allo Stato agli «amici e alleati». Base e conseguenza della crisi è il declino culturale. Tradotto in geopolitica: l'incertezza strategica. Deriva alimentata dalla frammentazione degli apparati e viceversa. Spirale infinibile? In carenza di scopo condiviso – tipo impedire



che i rossi mi entrino in casa e mi sovvertano la vita – si spezzano le legature fra e dentro comunità e istituzioni. Dalle università, corrotte dal politicamente corretto, allo Stato alias governo federale, dominato da tecnocrati specialisti del minimo disinteressati al fine del sistema in cui vagano come infeconde api operaie. C'è un modo infallibile per distinguere un gruppo di esperti da una squadra impegnata in un progetto collettivo: il prodotto dell'espertocrazia vale meno della somma delle sue parti, quello di squadra più.

Perfino lo Stato profondo ha perso il conto delle iperspecialistiche agenzie e sottoagenzie imperiali, visibili o segrete, in fiera contrapposizione con gli altri attori di un arcipelago incartografabile. Per tacere delle Forze armate, risorsa imperiale di prima e ultima istanza, demoralizzate dai vent'anni di perdute «guerre al terrore», equivalenti del tirar pugni alla cieca.

La diagnosi è semplice: manca il Nemico che in qualsiasi momento può distruggerti, che ti costringe a riunire le forze e fissare la rotta. Già proiettata verso l'esterno, la violenza che distingue l'americano medio si scatena dentro e contro il corpo della nazione. La terapia d'urgenza finora adottata consiste nel ridurre al minimo l'esposizione bellica. Operazione avviata nel 2007 sotto Bush figlio via presa d'atto di quanto insensata fosse l'avventura irachena, proseguita con Obama e Trump, completata da Biden e culminata nel ritiro dall'Afghanistan (letta al contrario, formidabile operazione di riarmo dei taliban con gli strumenti abbandonati dai G.I. in fuga). Ma l'America non è il Costa Rica. Qualcosa deve fare con il suo tremendo potenziale economico, tecnologico e militare, prima che gli si rivolti contro. Per esempio, dare uno scopo ai tecnici, esperti del quasi nulla e ignari di quasi tutto.

C'era una volta l'Office of Net Assessment (Ona). E c'era Andrew W. Marshall, alias Yoda, suo mitico capo per 42 anni (1973-2015). Abitava un modesto ufficio, al terzo piano del cerchio A, presso l'incrocio dei corridoi 9 e 10, tre minuti a piedi dallo studio del segretario alla Difesa, cui direttamente riportava. Affaccio sul cortile centrale – Ground Zero in pentagonese – perché si stimava che in caso di guerra un missile russo ne avrebbe vetrificato lo snack bar. Sulla porta blindata nessuna insegna, solo la sigla 3A932 e il bottone che ammette alla cava del sapere. Dentro, fra documenti classificati e cataste di libri delle più varie materie ammicchiati su tavoli ridotti a scaffali, mai più di 17 persone, molti i giovani. Nell'antro di Yoda – «The Boss» per i suoi – nessun computer, anche se fuori ufficio gli capitava di dare una mano a Herman Kahn



Andrew W. Marshall
(1921-2019)

alle prese con le simulazioni Monte Carlo sulla bomba atomica. A domanda, il laconico Marshall rispondeva, quando non poteva farne a meno: «Non entro mai nella Rete»²⁵. Poi, se di buon umore, soggiungeva che la tecnologia impedisce di cogliere la ratio politica della guerra. Marshall padroneggiava matematica alta e inferenza statistica bayesiana. Forse per questo se ne serviva il meno possibile.

L'Office of Net Assessment esiste tuttora, anche se qualcuno al Pentagono e dintorni pensa di chiuderlo. A dirigerlo

James H. Baker, prima laurea in ingegneria elettrica, evoluto in esperto di analisi strategica a contatto con i vertici delle Forze armate. Baker non proviene dagli accoliti di Marshall, i St. Andrew's Prep. E si vede. È un tecnico. Dunque preparato. Alcuni, persino al Congresso, lo accusano di deviare dai precetti di Yoda per concentrarsi sulle commissioni urgenti. Tattiche. Già, ma che cos'è – cos'era – il net assessment?

Se avessimo diretto questa domanda a Yoda ci avrebbe fulminato con i suoi occhi azzurri non filtrati dagli occhiali che sarebbero potuti appartenere al nonno (foto). A uno dei suoi freschi collaboratori, che gli chiedeva se per caso non stessero facendo geopolitica, rispose: «Taci. E lavora».

Il net assessment non è definibile, nemmeno traducibile in italiano – alla fine «valutazione netta» è il modo più banale e meno scorretto di renderlo. Estrae l'utile netto (la valutazione) dall'incasso lordo (i dati). Dove la nettezza, o purezza, sta anche nell'indipendenza dalla burocrazia e dal potere militare e politico. Il net assessor secondo Marshall «pensa totalmente fuori dalla scatola del Pentagono» a profitto diretto del segretario alla Difesa, cui riporta. Infatti i documenti dell'Ona sono coperti da segreto, salvo rari casi. Dal potere Marshall non accettava rac-

25. Cfr. S. WEINBERGER, «The Return of the Pentagon's Yoda. Can Andrew Marshall, the U.S. military's longtime oracle, still predict the future?», *Foreign Policy*, Fall 2018.

comandazioni sui temi da studiare «perché corrompono l'analisi» – o se le accettava non l'ammetteva. Il compito dell'analista è diagnosticare problemi, non fornire soluzioni. Meglio una domanda rilevante ben posta che grandiose risposte a domande irrilevanti. Il campo d'indagine del canone Marshall è quello che il defunto segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, ammiratore di Yoda, battezzò «unknown unknowns». Ciò che non sappiamo di non sapere.

I princìpi, morali prima che professionali, del valutatore netto sono i seguenti.

Primo e decisivo. Il net assessment è relazionale, non autoreferenziale. Non puoi fare il valutatore netto di te stesso. L'obiettivo è la comparazione del rapporto di forza complessivo, non solo militare, fra te e il tuo opponente. Sforzandoti di pensare con la sua testa e sentire con il suo cuore. Per i primi dieci anni della direzione Marshall l'avversario è stato l'Unione Sovietica, da metà anni Ottanta in avanti la Cina. (Tra parentesi, non pare che il suo successore consideri centrale il pericolo cinese.) Nei giochi di guerra, il difensore è la squadra blu (Usa), l'attaccante è rosso (Urss o Cina) (carta a colori 6). Marshall non si limitava ai wargames canonici, inguaribilmente quantitativi, ma integrava nell'analisi suggestioni e approcci qualitativi tratti dalle discipline più diverse, su tutte la storia. L'analista serio induce non deduce. È scettico e riservato (Marshall: «Non c'è limite al bene che puoi fare se non ti importa a chi il bene è attribuito»). Valuta gli intangibili, per tali incommensurabili. Il net assessor non ama i modelli matematici da supercomputer perché adattano i dati al risultato atteso e trascurano variabili irrazionali. Come afferma uno degli studiosi di Marshall: «Sembra ci siano due tipi di persone al mondo: quelli che costruiscono modelli matematici e quelli che si concentrano sul mondo. I due gruppi di norma non si parlano. Parlano a due pubblici diversi. Il modellista guadagna status impressionando altri modellisti ed esibendosi conferenziere presso associazioni professionali. Chi si concentra sul mondo tende a non frequentare quegli incontri. (...) Invece di produrre modelli complessi, la valutazione netta modella semplice e pensa complesso»²⁶.

Secondo. Si guarda lontano. I semi della materia sotto analisi vengono rintracciati nel flusso storico di lungo periodo e ricondotti in un arco di 30 anni a partire dall'oggi. Nell'esposizione sempre provvisoria si salta 20 anni indietro e si scandaglia l'orizzonte a 5-10 anni, talvolta oltre. Il diavolo sta nella tirannia dell'immediato: la prescrizione solleci-

26. P. BRACKEN, «Net Assessment: A Practical Guide», *Parameters*, vol. 36, n. 1, 2006.

tata dal potente, travolto dalla necessità di risolvere un rebus in un battito di ciglia. Marshall scrutava lungo – indietro e avanti – perché si occupava di strategia, non di tattica. Ai suoi ragazzi, alcuni giovanissimi, dava anche due o tre anni di tempo per costruire un rapporto fondato su un what-if scenario, analisi di che cosa può succedere date certe condizioni e relative variabili.

Terzo. Il prodotto finale non è mai definitivo. Deve ridurre e interpretare la quantità dei dati di partenza, derivanti da agenzie in feroce contrasto reciproco o da contatti privati selezionati da Yoda. Marshall aveva in dispetto la Cia e l'intelligence in genere, e salvo eccezioni detestava gli economisti. Spie ed economisti avevano fra l'altro in comune la sopravvalutazione dell'Urss. Kissinger, che alle due citate categorie aggiungeva i diplomatici, suggerì infatti nel 1972 al presidente Nixon – il quale allargava il disprezzo all'establishment politico-mediatico – di chiamare Marshall a dirigere il nuovo ufficio per poter disporre di analisi d'insieme, depurate del sovrappiù miope e incoerente espettorato dalle pletoriche tecnocrazie confitte nell'interesse di corpo.

Non pare che i precetti di Marshall si siano radicati nel pensiero strategico americano, tantomeno nella prassi. Lui stesso, negli ultimi anni, deprecava lo spreco di risorse in guerre inutili, dall'Afghanistan all'Iraq, a scapito della concentrazione sulla minaccia strategica, la Cina. Il guaio è che la valutazione netta relazionale funziona solo quando c'è il Nemico, non con lo specchio di Grimilde. Il metodo Marshall presuppone il bipolarismo. Scaduto nel 1991 e non reinventabile. Lo conferma Guerra Grande, che esalta l'asimmetria del triangolo Stati Uniti-Cina-Russia, tre impari colossi tutti alle prese con le fragilità degli assetti domestici perciò refrattari a giocarsi la posta massima nella terza e triangolare guerra mondiale (carte a colori 7 e 8).

L'impero dei tre imperi resta in vantaggio sui presunti rivali. Non è affatto condannato alla disgregazione. Purché stabilisca una gerarchia: salvare il primo impero delimitando il secondo e applicando la sordina al terzo. Parola di Platone: «Accrescere lo Stato finché possa, crescendo, rimanere uno; ma oltre questo limite, no»²⁷.

ALL'AMERICA SERVE DISPERATAMENTE UN NUOVO SOLARIUM

di James P. FARWELL e Michael MIKLAUCIC

Sfidati da Mosca e Pechino e in profonda afasia burocratica, gli Usa devono ripensare la loro strategia. Tre opzioni: sconfiggere la Cina, una seconda guerra fredda contro il blocco sino-russo, accettare una competizione permanente. L'esempio di Eisenhower.

G

LI STATI UNITI E I LORO ALLEATI SONO IN un pantano strategico. Assaliti lungo l'intero spettro della guerra ibrida da avversari di pari rango o simili, vengono sfidati in ogni dimensione della competizione di potenza. L'invasione dell'Ucraina ha sovvertito il già minacciato ordine liberale basato sulle regole e ristretto i confini dei comportamenti accettabili fra Stati. La minaccia sussurrata da Putin di impiegare armi di distruzione di massa erode uno dei pilastri della storia post-bellica. I crescenti legami fra Russia e Cina complicano ulteriormente l'imbarazzo strategico.

L'Occidente non ha elaborato alcuna grande strategia da quando, nella seconda metà del XX secolo, il contenimento e la mutua distruzione assicurata forgiarono il mondo bipolare. Gli Stati Uniti pubblicano una nuova Strategia di sicurezza nazionale ogni quattro anni circa, ma il metodo burocratico di stesura di quel documento fornisce regolarmente prodotti non strategici. Garantendo attenzione a tutti gli attori nel processo, non fa emergere alcuna visione strategica durevole. Gli alleati fanno del loro meglio per mantenersi allineati e rilevanti, ma la posizione collettiva dell'Occidente è sempre reattiva, mai proattiva e raramente efficace. Siamo sempre sulla difensiva.

Oggi c'è un disperato bisogno di una nuova grande strategia che articoli una visione duratura. A differenza della semplicità lineare della guerra fredda, in cui l'Occidente affrontava un avversario militare pressoché monodimensionale, ora la minaccia non arriva soltanto dalla Russia e non è solo bellica; vi si aggiunge una competizione economica, tecnologica, militare e di civiltà proveniente dalla Cina.

Pechino finge neutralità in Ucraina, eppure implicitamente sostiene la Russia e condivide il desiderio di quest'ultima di indebolire e dividere l'Occidente. Nel farlo cammina su un crinale molto stretto. Asserisce un incrollabile supporto alla sovranità nazionale, che le è essenziale per sostenere che Taiwan sia una questione in-

terna alla Cina e per dissuadere il resto del mondo da ogni intromissione. Ma nell'appoggiare la barbara aggressione all'Ucraina, contraddice sé stessa perché condona i russi e il loro attacco alla sovranità di un paese universalmente riconosciuto. Lo sdegno internazionale suscitato dall'invasione impone alla Cina di rivalutare le implicazioni strategiche dell'allineamento alla Russia. Ciononostante, la sua radicata ostilità verso quello che percepisce come un ordine mondiale «occidentale» la spinge inesorabilmente verso il Cremlino.

Profonde sono le implicazioni per gli Stati Uniti, la Nato, l'Aukus (Usa, Regno Unito, Australia) e il Quad (Usa, Australia, Giappone, India). Le nazioni occidentali o allineate all'Occidente necessitano di una grande strategia per navigare sfide nuove o senza precedenti nella loro portata.

Con il termine grande strategia intendiamo l'uso di tutti gli strumenti del potere collettivo nazionale in uno sforzo coeso e integrato per conseguire ampi obiettivi o uno stadio finale desiderato. Una grande strategia articola e assicura il livello più alto degli interessi nazionali e fornisce una guida tattica per reagire alle sfide che si presentano. Le tattiche impiegate per raggiungere obiettivi gran-strategici vanno dall'interazione con gli alleati all'impiego di tanta potenza collettiva contro gli avversari.

La guerra d'Ucraina fa intravedere le conseguenze del mancato sviluppo di una grande strategia. L'Occidente ha sinora affrontato il conflitto in modo frammentario, senza una cornice di obiettivi strategici ben definiti. Una tale cornice darebbe razionalità alle nostre politiche verso la Russia, l'Ucraina, la Cina, l'alleanza occidentale, il Medio Oriente, l'Africa e le Americhe. Nell'odierno mondo interconnesso, sono le reti a definire l'era in cui viviamo. Gli approcci adottati in un'area geografica possono incidere su quelli adottati altrove. È per questo che abbiamo bisogno di una grande strategia, invece delle tattiche a cui troppo spesso ricorriamo.

Che cos'era il progetto Solarium

Nel 1953 il presidente Dwight D. Eisenhower riconobbe che agli Stati Uniti mancava una grande strategia per combattere il comunismo. Dietro il suo atteggiamento pubblico da nonno, Ike era un intellettuale pratico e testardo che conosceva personalmente gli attori chiave dell'arena internazionale e ne coglieva la visione del mondo. Si faceva beffe della convivenza con il comunismo. Lo voleva sconfiggere e riconosceva la necessità di un approccio di massima che avvicinasse tale obiettivo.

Per affrontare la sfida, Eisenhower avviò il progetto Solarium, dal nome di un locale della Casa Bianca. Creò tre gruppi, pescando dalla comunità bipartisan di esperti di sicurezza nazionale. La rappresentatività era molto importante perché una grande strategia che integrasse tutti gli elementi del potere nazionale avrebbe richiesto il supporto dell'intera classe politica e di tutto il paese. Ciascun gruppo ricevette le stesse informazioni e la stessa intelligence. Il compito: fornire raccomandazioni per una grande strategia che sconfiggesse il comunismo.

La squadra dell'ambasciatore George F. Kennan parteggiava per la politica del contenimento. Una seconda squadra assunse un punto di vista più duro, che faceva meno affidamento sugli alleati e più sulle capacità nucleari. La terza invocava azioni concrete per ricacciare indietro i sovietici con ogni mezzo possibile. I gruppi presentarono le rispettive argomentazioni a una sessantina di individui altamente informati.

Ike optò per l'approccio di Kennan: il contenimento. Quella strategia consisteva di tre aspetti complementari. L'Alleanza Atlantica si sarebbe opposta a ogni tentativo sovietico di espandersi. Avrebbe lottato per screditare e delegittimare il comunismo, descrivendolo come ideologia fallimentare. Avrebbe inoltre offerto un'alternativa positiva, cioè un sistema politico democratico e un ordine internazionale basato su regole specifiche.

Questa strategia di contenimento informò in seguito l'approccio di un altro presidente: Ronald Reagan. Quest'ultimo riconobbe che un regime dittatoriale non avrebbe potuto stare al passo degli Stati Uniti nello sviluppare tecnologie d'avanguardia. Il leader sovietico Mikhail Gorbačëv ne prese atto e, come ben racconta la storica Mary E. Sarotte¹, cedette mestamente al collasso dell'Urss.

Il progetto Solarium si rivelò lungimirante. Di recente, un esercizio simile in ambito cibernetico si è dimostrato molto utile. Ora però serve una nuova grande strategia per proteggere la nostra sicurezza in un mondo che nel giro di poche settimane si è capovolto. Serve un nuovo progetto Solarium.

Un nuovo Solarium

Una versione moderna di quell'esercizio dovrebbe forgiare una grande strategia con l'input e il sostegno di entrambi i partiti statunitensi e dei nostri partner stranieri. È un accorgimento essenziale per preservare la continuità fra le varie amministrazioni. Tale strategia dovrebbe poi essere accordata per definire i nostri interessi, il panorama delle minacce e le tattiche per rispondere a esse.

Eisenhower aveva di fronte un mondo bipolare con due sole superpotenze. Oggi l'ambiente strategico è molto più complesso. Forse le superpotenze restano sempre due. La Russia sembra una potenza di terza fascia in possesso di armi nucleari. Lo suggeriscono la sua terribile prestazione militare in Ucraina e le suppliche alla Cina di rifornire il suo affamato e impreparato esercito. Quanto è debole Mosca? Il suo prodotto nazionale lordo prima delle sanzioni equivaleva a quello del Texas. Eppure, ha ancora molte testate atomiche, confina con gli alleati della Nato e ha dimostrato la volontà di infrangere le regole chiave del sistema globale attraverso l'intimidazione e persino l'invasione.

Un nuovo Solarium dovrebbe valutare come affrontare le minacce odierne confrontando approcci divergenti fra loro. Ma ciascuno di essi deve partire dagli

1. M.E. SAROTTE, *Not One Inch: America, Russia, and the Making of the Post-Cold War Stalemate*, New Haven 2021, Yale University Press.

ESTIESTIEST! - LA NATO RAFFORZA IL FRONTE ANTIRUSSO

Esercitazione Cold Response
(svolta dal 14 al 31 marzo 2022 - Norvegia)
Più di 30 mila soldati da 27 paesi

Italia e Regno Unito



Mare del Nord

NORVEGIA



stessi presupposti: 1) gli Stati Uniti rimarranno leader del mondo libero; 2) l'Occidente lavorerà per rafforzare Nato, Aukus e Quad; 3) l'Occidente è per un ordine internazionale basato sulle regole che rispetta la democrazia, la libertà d'espressione, i diritti delle donne e delle minoranze e il pluralismo politico; 4) una grande strategia di successo deve forgiare e sviluppare comunioni di interessi con le nazioni alleate.

Verso la Russia, la grande strategia risultante dovrebbe chiarire quale relazione desideriamo avere con Mosca. Qual è l'obiettivo? La stabilità dell'Europa? Preservare la democrazia in almeno una Ucraina dell'Ovest? Impedire al Cremlino di unirsi alla Cina in un'alleanza contro gli Stati Uniti e l'Occidente? La Russia può non essere nostra amica. Ma è necessario che sia un avversario? Che cosa è plausibile aspettarsi da una relazione con Mosca che avanzi i nostri interessi di sicurezza e soddisfi entrambi? È possibile la stabilità mondiale finché Putin resta presidente?

Anche per la Cina dobbiamo definire quale relazione desideriamo. Dobbiamo chiederci: è un avversario, un nemico o cosa? Competitore o rivale? Quale stadio finale intendiamo raggiungere? Stiamo cercando di dividere il mondo in sfere d'influenza in cui, per esempio, la Cina sia predominante in Asia e l'Occidente in Europa? Come funzionerebbe tutto ciò? Vogliamo contenere l'espansione territoriale e/o economica cinese o vogliamo sconfiggere i tentativi di Pechino di diventare una vera superpotenza mondiale?

Per contribuire al lancio di un nuovo Solarium, immaginiamo le tre opzioni strategiche più ovvie: 1) sconfiggere la Cina; 2) biforcazione; 3) competizione adomesticata. Ciascuna ha i suoi fautori e i suoi detrattori. Ciascuna ha i suoi vantaggi. Nessuna è priva di costi.

Sconfiggere la Cina

Sin dall'alba dell'età atomica, gli Stati Uniti si sono affidati all'innovazione e al dominio tecnologico per la difesa, la dissuasione e, in ultima istanza, la stabilità strategica. La simultanea applicazione delle capacità diplomatiche, informative, militari ed economiche della nazione (e dell'Occidente) all'interno della cornice del contenimento ha portato l'Unione Sovietica all'esaurimento e alla scomparsa – con essa è sparita pure la minaccia globale del comunismo.

La crescita economica della Cina negli ultimi decenni ha destato sia stupore sia allarme. La sua fiorente potenza militare e il suo esplicito progetto di riprendere la storica posizione di dominio mondiale entro il 2049 giustificano robuste tattiche di rappresaglia per sconfiggere Pechino e impedire che raggiunga il suo obiettivo strategico, esattamente come nel contenimento durante la guerra fredda.

Per sconfiggere la Cina bisognerebbe isolarla e contenerla; trattarla come avversario o come nemico, di concerto con alleati e partner; muoversi aggressivamente per sfidare le sue iniziative globali, le sue rivendicazioni come la «linea dei dieci trattini» o come i diritti di pesca e minerari all'estero; contrastare le sue trap-

pole del debito e altre pratiche economiche coercitive; esporre Huawei come strumento di spionaggio.

Bisognerebbe inoltre screditare e delegittimare attivamente le sue ambizioni per il 2049; invertire i suoi recenti progressi diplomatici, informativi ed economici in Africa, Medio Oriente e America Latina; limitare la sua crescente influenza nella regione di appartenenza (l'Asia).

Per farlo, l'America dovrebbe mantenere la propria posizione dominante dal punto di vista militare nell'Indo-Pacifico rafforzando l'elasticità della prima catena di isole, in particolare l'autonomia di Taiwan.

Per sconfiggere la Cina l'Occidente dovrebbe poi impegnare il settore privato e la sua straordinaria capacità di innovazione per vincere la corsa al predominio nelle tecnologie più sensibili come l'intelligenza artificiale, l'apprendimento automatico, il calcolo quantistico, le neuroscienze eccetera. Dovrebbe altresì rendere tale vantaggio dimostrabile, in modo che la Cina, come l'Urss negli anni Ottanta, realizzi di non potersi permettere di vincere.

Questa strategia riconoscerebbe le debolezze cinesi come intrinseche e organiche, dalla smodata dipendenza dall'importazione di carburante e cibo alla vulnerabilità idrica, fino alle sfide demografiche. Cercherebbe inoltre di impedire a Pechino di riprendere una crescita economica a doppia cifra, ciò che le serve per sfuggire alla trappola del paese a medio reddito.

Se avesse successo in questi sforzi, l'Occidente sarebbe in buona posizione per sconfiggere la Cina nella dimensione diplomatica e in quella informativa, dal momento che gli alleati e i neutrali riconoscerebbero i benefici dell'allinearsi agli Stati Uniti. In questo scenario, la Repubblica Popolare sarebbe costretta ad accettare lo status quo e un ordine mondiale liberale dominato dagli americani e dagli occidentali. La Cina resterebbe potente, ma esterna e rassegnata. Diventerebbe vecchia prima di diventare ricca.

Biforcazione

Questo scenario ipotizza un mondo biforcuto con un'alleanza occidentale da una parte e un'intesa sino-russa dall'altra.

Nel febbraio 2022 il leader cinese Xi Jinping e quello russo Vladimir Putin hanno emesso una dichiarazione in cui immaginano un nuovo ordine internazionale, con Mosca e Pechino a istituire un'alleanza globale suprema. Nello stesso documento hanno definito «senza limiti» l'amicizia fra le loro nazioni². Con la sua folle invasione dell'Ucraina, Putin ha sicuramente complicato questo scenario. Le sanzioni stanno portando l'economia russa al collasso e le atrocità del suo esercito sul campo di battaglia rendono sempre più difficile per la Cina conservare l'aura di moralità che le piace rivendicare mentre persegue un ruolo di leader nel mondo.

Eppure, Pechino sostiene pubblicamente Mosca, resta al fianco di Putin e attribuisce alla Nato la responsabilità della guerra.

La Russia ha generalmente perseguito ambizioni strategiche regionali. Nonostante abbia cercato di affermare la propria influenza in Medio Oriente, Africa e America Latina, le sue ossessioni securitarie sono storicamente rivolte ai propri confini, pittorescamente chiamati «estero vicino». L'inetta invasione dell'Ucraina suggerisce che Mosca costituisca una minaccia assai inferiore rispetto alla sua nuova «amica senza limiti».

Intanto Pechino persegue il «sogno cinese» di raggiungere la supremazia militare ed economica entro il 2049. Come la Russia, rifiuta l'ordine liberale internazionale che rispetta la democrazia, la libertà di stampa e altri valori occidentali. Ma a differenza della Russia e contrariamente a ciò che afferma in pubblico, le sue ambizioni sono globali. Dice di cercare unicamente la sicurezza del proprio territorio sovrano. Eppure, la sua definizione di quel territorio continua a espandersi. In teoria, la «linea dei dieci trattini» nel Mar Cinese Meridionale rappresenta il massimo delle rivendicazioni storiche in quell'area. Ma le sue ambizioni sono meglio espresse dall'aggressiva promozione della Belt and Road Initiative, dal 5G di Huawei, dal programma Mille talenti o dalla dottrina delle Tre guerre, che impiega la coercizione politica, economica e diplomatica con il sostegno della forza militare.

Per raggiungere il sogno cinese, la Repubblica Popolare sta scommettendo pesantemente sulle nuove tecnologie, come l'intelligenza artificiale, il calcolo quantistico, il 6G, il *cloud* e i processori progettati e costruiti nell'ambito di politiche come la «fusione civile-militare», Made in China 2025, China Standards 2035.

I trentennali sforzi occidentali di coinvolgere e incorporare la Russia e la Cina nell'ordine mondiale liberale sono falliti. Entrambi i paesi hanno chiarito oltre ogni ambiguità che non accettano quel ruolo.

La strategia della biforcazione riconoscerebbe che siamo di fatto in una seconda guerra fredda. E applicherebbe il contenimento a entrambi, trattando l'alleanza russo-cinese come un unico avversario politico, economico e militare. Si preparerebbe inoltre all'eventuale scoppio di un conflitto armato con uno dei due paesi oppure con entrambi. Richiamerebbe alcuni limitati elementi del contenimento della prima guerra fredda, in primo luogo per fermare l'espansione dell'influenza o del controllo territoriale dell'avversario.

Questo approccio dovrebbe basarsi su un disaccoppiamento disciplinato delle linee di rifornimento e sulla cessazione dei commerci con il blocco russo-cinese. Richiederebbe misure legislative ed economiche per penalizzare i privati che violino l'embargo e per incentivare l'autonomia delle filiere produttive e il rimpatrio di produzione e manifattura.

La strategia della biforcazione riconoscerebbe l'esistenza di sfere d'influenza. Funzionerebbe sulla base di un implicito accordo fra i due blocchi a non interferire e a non invadere il campo altrui. Ammetterebbe con riluttanza che ingaggiare Pechino è imprudente e riduce la sicurezza.

Competizione addomesticata

La strategia della competizione addomesticata accetta il paradigma di un mondo multipolare. Sia Pechino sia Washington costruirebbero coalizioni strategiche ma fluide, competendo fra di loro per l'obbedienza o almeno l'allineamento di Europa, India e altre potenze.

Come nel caso della biforcazione, questa opzione riconosce l'esistenza di sfere d'influenza, ma ne accetta l'indeterminatezza, con le nazioni più opportuniste che scivolano fra i blocchi o restano neutrali. Attraverso sforzi economici, diplomatici e informativi, ciascuna sfera cercherebbe di espandere o rafforzare il proprio potere o la propria influenza alle spese dell'altra.

Gli Stati Uniti proverebbero a inserire un cuneo fra Russia e Cina, trattandole però in modo diverso. Questo approccio prevedrebbe l'uso di clienti in operazioni cinetiche contro i russi al di fuori del loro paese, evitando però un conflitto diretto capace di innescare la terza guerra mondiale. Userebbe inoltre in modo proattivo i social media, la pressione internazionale e altre tattiche per incitare i russi a cacciare Vladimir Putin.

Nel caso della Cina, bisognerebbe evitare un conflitto armato, dunque si cercherebbe di sfidare e screditare aggressivamente le iniziative di Pechino come le nuove vie della seta, al tempo stesso presentando idee alternative e più attraenti. Bisognerebbe esporre le trappole del debito, in base alle quali la Repubblica Popolare presta denaro per grandi progetti infrastrutturali in cambio dell'uso quasi esclusivo di manodopera e aziende cinesi. Non sorprende che nazioni indebitate come lo Sri Lanka siano in bancarotta e siano state costrette a cedere la proprietà di strutture portuali ai creditori.

La strategia della competizione addomesticata non esclude interazioni commerciali e finanziarie, anche profonde. Gli scambi tra i blocchi concorrenti avverrebbero secondo i classici principi del mercato, ma con un grado estremo di attenzione per le industrie che impattano sulla sicurezza nazionale o internazionale. Sarebbe inoltre possibile cooperare su questioni globali come il cambiamento climatico e la gestione delle epidemie. Tuttavia, la Cina ha chiaramente dimostrato che anche in materia ambientale e sanitaria subordinerà sempre gli interessi collettivi a quelli nazionali.

In questo scenario, l'Occidente sfiderebbe i tentativi di Pechino di usare ogni tipo di coercizione, anche economica, per silenziare le critiche. Imporrebbe sanzioni contro i comportamenti cinesi che minano la sovranità nazionale o la fiducia nelle istituzioni politico-sociali. Verrebbero supportati e assistiti quegli alleati che si dotassero di proprie capacità militari e lavorassero fra di loro per integrarle. La Cina ha la paranoia di essere circondata e isolata: questo fattore dovrebbe essere calcolato nei piani previsti da questa strategia, per anticipare le possibili azioni della Repubblica Popolare e le relative contromisure.

Dovremmo inoltre lavorare alacremente per trovare aree di reciproco interesse con la Cina minimizzando le tensioni e nel frattempo proteggendo gli interessi

statunitensi come i diritti di proprietà intellettuale o la necessità di livellare il campo da gioco nel commercio. Tratteremmo dunque la Cina come competitore e rivale invece che come nemico, senza però cederle il primato in alcun angolo del pianeta e usando le alleanze per contrastare il suo imperialismo economico e militare. Ciò comporterebbe contenderle aggressivamente l'influenza in Medio Oriente, Africa, Asia e nelle Americhe, screditando e delegittimando la sua visione per il 2049.

Conclusione

Ogni amministrazione affronta sfide molto serie. Tuttavia, quelle odierne sono talmente complesse da risultare intrattabili con il metodo burocratico che ci ha fornito negli ultimi decenni strategie nazionali e d'alleanza piuttosto anemiche. Il compito di un nuovo Solarium dovrebbe essere definire sfide sistemiche, obiettivi strategici e modi concreti e credibili per raggiungerli, attraverso lo sforzo di un gruppo bipartisan di esperti sottoposti a domande specifiche e tempi limitati.

Qualunque opzione emerga dal nuovo Solarium, in ultima istanza le decisioni chiave che riguardano la grande strategia nazionale devono essere prese dal presidente degli Stati Uniti in qualità di comandante in capo e dalle sue controparti fra gli alleati e i partner. E anche in presenza di leader audaci a livello nazionale e internazionale, l'implementazione concreta di qualunque strategia dipenderà da rappresentanti parlamentari che sappiano mettere la nazione al di sopra del partito. Prendendo a esempio Eisenhower, il governo degli Stati Uniti – nel corso di questa amministrazione o delle prossime – trarrebbe grande profitto dall'assemblare una squadra eterogenea come quella che rese il progetto Solarium una pietra miliare strategica nel rafforzamento della nostra sicurezza nazionale e nel collasso dell'Unione Sovietica. Ora più che mai abbiamo bisogno di un nuovo Solarium. E subito.

(traduzione di Federico Petroni)

Telegram, George Kennan to George Marshall ["Long Telegram"],
February 22, 1946. Harry S. Truman Administration File, Eisey
Papers.

DIVISION OF
CENTRAL SERVICES
TELEGRAPH SECTION

DEPARTMENT OF STATE
INCOMING TELEGRAM

INFORMATION
COPY
ACTION MUST BE ENDORSED
ON ACTION COPY

PEM-K-M
No paraphrase necessary.

8968

Moscow via War

Dated February 22, 1946

Rec'd 3:52 p.m.

ACTION:EUR

INFO:

~~SECRET~~

S

U

C

A-B

A-C

A-D

SA

SPA

UNO

EUR/X

DC/R

Secretary of State,

Washington.

511, February 22, 9 p.m.

Answer to Dept's 284, Feb 3 involves questions so intricate, so delicate, so strange to our form of thought, and so important to analysis of our international environment that I cannot compress answers into single brief message without yielding to what I feel would be dangerous degree of over-simplification. I hope, therefore, Dept will bear with me if I submit in answer to this question five parts, subjects of which will be roughly as follows:

- (One) Basic features of post-war Soviet outlook.
- (Two) Background of this outlook.
- (Three) Its projection in practical policy on official level.
- (Four) Its projection on unofficial level.
- (Five) Practical deductions from standpoint of US policy.

I apologize in advance for this burdening of telegraphic channel; but questions involved are of such urgent importance, particularly in view of recent events, that our answers to them, if they deserve attention at all, seem to me to deserve it at once. THERE FOLLOWS PART ONE: BASIC FEATURES OF POST WAR SOVIET OUTLOOK, AS PUT FORWARD BY OFFICIAL PROPAGANDA MACHINE, ARE AS FOLLOWS:

(A) USSR still lives in antagonistic "capitalist encirclement" with which in the long run there can be no permanent peaceful coexistence. As stated by Stalin in 1927 to a delegation of American workers:

~~SECRET~~

Dept. of State letter, Aug. 10, 1972

RWN

~~SECRET~~

-2- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

"In course of further development of international revolution there will emerge two centers of world significance: a socialist center, drawing to itself the countries which tend toward socialism, and a capitalist center, drawing to itself the countries that incline toward capitalism. Battle between these two centers for command of world economy will decide fate of capitalism and of communism in entire world."

(B) Capitalist world is beset with internal conflicts, inherent in nature of capitalist society. These conflicts are insoluble by means of peaceful compromise. Greatest of them is that between England and US.

(C) Internal conflicts of capitalism inevitably generate wars. Wars thus generated may be of two kinds: intra-capitalist wars between two capitalist states; and wars of intervention against socialist world. Smart capitalists, vainly seeking escape from inner conflicts of capitalism, incline toward latter.

(D) Intervention against USSR, while it would be disastrous to those who undertook it, would cause renewed delay in progress of Soviet socialism and must therefore be forestalled at all costs.

(E) Conflicts between capitalist states, though likewise fraught with danger for USSR, nevertheless hold out great possibilities for advancement of socialist cause, particularly if USSR remains militarily powerful, ideologically monolithic and faithful to its present brilliant leadership.

(F) It must be borne in mind that capitalist world is not all bad. In addition to hopelessly reactionary and bourgeois elements, it includes (one) certain wholly enlightened and positive elements united in acceptable communistic parties and (two) certain other elements (now described for tactical reasons as progressive or democratic)

~~SECRET~~

DECLASSIFIED

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

Original

~~SECRET~~

-3- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

democratic) whose reactions, aspirations and activities happen to be "objectively" favorable to interests of USSR. These last must be encouraged and utilized for Soviet purposes.

(G) Among negative elements of bourgeois-capitalist society, most dangerous of all are those whom Lenin called false friends of the people, namely moderate-socialist or social-democratic leaders (in other words, non-communist left-wing). These are more dangerous than out-and-out reactionaries, for latter at least march under their true colors, whereas moderate left-wing leaders confuse people by employing devices of socialism to serve interests of reactionary capital.

So much for premises. To what deductions do they lead from standpoint of Soviet policy? To following:

(A) Everything must be done to advance relative strength of USSR as factor in international society. Conversely, no opportunity must be missed to reduce strength and influence, collectively as well as individually, of capitalist powers.

(B) Soviet efforts, and those of Russia's friends abroad, must be directed toward deepening and exploiting of differences and conflicts between capitalist powers. If these eventually deepen into an "imperialist" war, this war must be turned into revolutionary upheavals within the various capitalist countries.

(C) "Democratic-progressive" elements abroad are to be utilized to maximum to bring pressure to bear on capitalist governments along lines agreeable to Soviet interests.

(D) Relentless battle must be waged against socialist and social-democratic leaders abroad.

PART TWO

~~SECRET~~

DECLASSIFIED
E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)
Dept. of State letter, Aug. 10, 1972
by NLT, NARS Date 12-11-72

~~SECRET~~

-4- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

PART TWO: BACKGROUND OF OUTLOOK

Before examining ramifications of this party line in practice there are certain aspects of it to which I wish to draw attention.

First, it does not represent natural outlook of Russian people. Latter are, by and large, friendly to outside world, eager for experience of it, eager to measure against it talents they are conscious of possessing, eager above all to live in peace and enjoy fruits of their own labor. Party line only represents thesis which official propaganda machine puts forward with great skill and persistence to a public often remarkably resistant in the stronghold of its innermost thoughts. But party line is binding for outlook and conduct of people who make up apparatus of power--- party, secret police and government---and it is exclusively with these that we have to deal.

Second, please note that premises on which this party line is based are for most part simply not true. Experience has shown that peaceful and mutually profitable coexistence of capitalist and socialist states is entirely possible. Basic internal conflicts in advanced countries are no longer primarily those arising out of capitalist ownership of means of production, but are ones arising from advanced urbanism and industrialism as such, which Russia has thus far been spared not by socialism but only by her own backwardness. Internal rivalries of capitalism do not always generate wars; and not all wars are attributable to this cause. To speak of possibility of intervention against USSR today, after elimination of Germany and Japan and after example of recent war, is sheerest nonsense. If not provoked by forces of intolerance and subversion "capitalist" world of today is quite capable of living at peace with itself and with Russia. Finally, no sane person has reason to doubt sincerity of moderate socialist leaders in western countries. Nor is it fair to deny success of their efforts to improve conditions for working population whenever, as in Scandinavia, they

have been.

~~SECRET~~

DECLASSIFIED
E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)
Dept. of State letter, Aug. 10, 1972
By *AKT*, NARS Date *2-11-72*

~~SECRET~~

-5- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

have been given chance to show what they could do.

Falseness of these premises, every one of which pre-dates recent war, was amply demonstrated by that conflict itself. Anglo-American differences did not turn out to be major differences of western world. Capitalist countries, other than those of Axis, showed no disposition to solve their differences by joining in crusade against USSR. Instead of imperialist war turning into civil wars and revolution, USSR found itself obliged to fight side by side with capitalist powers for an avowed community of aims.

Nevertheless, all these theses, however baseless and disproven, are being boldly put forward again today. What does this indicate? It indicates that Soviet party line is not based on any objective analysis of situation beyond Russia's borders; that it has, indeed, little to do with conditions outside of Russia; that it arises mainly from basic inner-Russian necessities which existed before recent war and exist today.

At bottom of Kremlin's neurotic view of world affairs is traditional and instinctive Russian sense of insecurity. Originally, this was insecurity of a peaceful agricultural people trying to live on vast exposed plain in neighborhood of fierce nomadic peoples. To this was added, as Russia came into contact with economically advanced west, fear of more competent more powerful, more highly organized societies in that area. But this latter type of insecurity was one which afflicted rather Russian rulers than Russian people; for Russian rulers have invariably sensed that their rule was relatively archaic in form, fragile and artificial in its psychological foundation, unable to stand comparison or contact with political systems of western countries. For this reason they have always feared foreign penetration, feared direct contact between western world and their own, feared what would happen if Russians learned truth about world without or if foreigners learned truth about world within. And they have learned

DECLASSIFIED

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

Dept. of State letter, Aug. 10, 1972

By A. J. I., NARS Date 12-11-72

to seek

~~SECRET~~

~~SECRET~~

-6- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

to seek security only in patient but deadly struggle for total destruction of rival power, never in compacts and compromises with it.

It was no coincidence that Marxism, which had smoldered ineffectively for half a century in Western Europe, caught hold and blazed for first time in Russia. Only in this land which had never known a friendly neighbor or indeed any tolerant equilibrium of separate powers, either internal or international, could a doctrine thrive which viewed economic conflicts of society as insoluble by peaceful means. After establishment of Bolshevist regime, Marxist dogma, rendered even more truculent and intolerant by Lenin's interpretation, became a perfect vehicle for sense of insecurity with which Bolsheviks, even more than previous Russian rulers, were afflicted. In this dogma, with its basic altruism of purpose, they found justification for their instinctive fear of outside world, for the dictatorship without which they did not know how to rule, for cruelties they did not dare not to inflict, for sacrifices they felt bound to demand. In the name of Marxism they sacrificed every single ethical value in their methods and tactics. Today they cannot dispense with it. It is fig leaf of their moral and intellectual respectability. Without it they would stand before history, at best, as only the last of that long succession of cruel and wasteful Russian rulers who have relentlessly forced country on to ever new heights of military power in order to guarantee external security of their internally weak regimes. This is why Soviet purposes must always be solemnly clothed in trappings of Marxism, and why no one should underrate importance of dogma in Soviet affairs. Thus Soviet leaders are driven necessities of their own past and present position to put forward a dogma which (*) outside world as evil, hostile and menacing, but as bearing within itself germs of creeping disease and destined to be wracked with growing internal convulsions until it is given final coup de grace by rising power of socialism and yields to new and better world. This

thesis

DECLASSIFIED

~~SECRET~~

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

Dept. of State letter, Aug. 10, 1972

By ALT, NARS Date 2-11-72

~~SECRET~~

-7- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

thesis provides justification for that increase of military and police power of Russian state, for that isolation of Russian population from outside world, and for that fluid and constant pressure to extend limits of Russian police power which are together the natural and instinctive urges of Russian rulers. Basically this is only the steady advance of uneasy Russian nationalism, a centuries old movement in which conceptions of offense and defense are inextricably confused. But in new guise of international Marxism, with its honeyed promises to a desperate and war torn outside world, it is more dangerous and insidious than ever before.

It should not be thought from above that Soviet party line is necessarily disingenuous and insincere on part of all those who put it forward many of them are too ignorant of outside world and mentally too dependent to question (*) self-hypnotism, and who have no difficulty making themselves believe what they find it comforting and convenient to believe. Finally we have the unsolved mystery as to who, if anyone, in this great land actually receives accurate and unbiased information about outside world. In atmosphere of oriental secretiveness and conspiracy which pervades this government, possibilities for distorting or poisoning sources and currents of information are infinite. The very disrespect of Russians for objective truth---indeed, their disbelief in its existence---leads them to view all stated facts as instruments for furtherance of one ulterior purpose or another. There is good reason to suspect that this government is actually a conspiracy within a conspiracy; and I for one am reluctant to believe that Stalin himself receives anything like an objective picture of outside world. Here there is ample scope for the type of subtle intrigue at which Russians are past masters. Inability of foreign governments to place their case squarely before Russian policy makers---extent to which they are delivered up in their relations with Russia to good graces of obscure and unknown advisers whom they never see and cannot influence---this to my mind is most disquieting feature of diplomacy in Moscow, and one which western statesmen would do well to keep in mind if they would understand nature of difficulties encountered here.

DECLASSIFIED

PART THREE:

Original Retin
for P...

~~SECRET~~

-8- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

PART THREE: PROJECTION OF SOVIET OUTLOOK IN
PRACTICAL POLICY ON OFFICIAL LEVEL

We have now seen nature and background of Soviet program. What may we expect by way of its practical implementation?

Soviet policy, as Department implies in its query under reference, is conducted on two planes: (one) official plane represented by actions undertaken officially in name of Soviet Government; and (two) subterranean plane of actions undertaken by agencies for which Soviet Government does not admit responsibility.

Policy promulgated on both planes will be calculated to serve basic policies (A) to (D) outlined in part one. Actions taken on different planes will differ considerably, but will dovetail into each other in purpose, timing and effect.

On official plane we must look for following:

(A) Internal policy devoted to increasing in every way strength and prestige of Soviet state: intensive military-industrialization; maximum development of armed forces; great displays to impress outsiders; continued secretiveness about internal matters, designed to conceal weaknesses and to keep opponents in dark.

(B) Wherever it is considered timely and promising, efforts will be made to advance official limits of Soviet power. For the moment, these efforts are restricted to certain neighboring points conceived of here as being of immediate strategic necessity, such as Northern Iran, Turkey, possibly Bornholm. However, other points may at any time come into question, if and as concealed Soviet political power is extended to new areas. Thus a "friendly" Persian Government might be asked to grant Russia a port on Persian Gulf. Should Spain fall under communist control, question of Soviet

base at

~~SECRET~~

DECLASSIFIED

EO 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

Dept. of State letter, Aug. 10, 1978

by ALT NARS Date 12-11-72

~~SECRET~~

-9- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

base at Gibraltar Strait might be activated. But such claims will appear on official level only when unofficial preparation is complete.

(C) Russians will participate officially in international organizations where they see opportunity of extending Soviet power or of inhibiting or diluting power of others. Moscow sees in UNO not the mechanism for a permanent and stable world society founded on mutual interest and aims of all nations, but an arena in which aims just mentioned can be favorably pursued. As long as UNO is considered here to serve this purpose, Soviets will remain with it. But if at any time they come to conclusion that it is serving to embarrass or frustrate their aims for power expansion and if they see better prospects for pursuit of these aims along other lines, they will not hesitate to abandon UNO. This would imply, however, that they felt themselves strong enough to split unity of other nations by their withdrawal, to render UNO ineffective as a threat to their aims or security, and to replace it with an international weapon more effective from their viewpoint. Thus Soviet attitude toward UNO will depend largely on loyalty of other nations to it, and on degree of vigor, decisiveness and cohesion with which these nations defend in UNO the peaceful and hopeful concept of international life, which that organization represents to our way of thinking. I reiterate, Moscow has no abstract devotion to UNO ideals. Its attitude to that organization will remain essentially pragmatic and tactical.

(D) Toward colonial areas and backward or dependent peoples, Soviet policy, even on official plane, will be directed toward weakening of power and influence and contacts of advanced western nations, on theory that in so far as this policy is successful, there will be created a vacuum which will favor communist-Soviet penetration. Soviet pressure for participation in trusteeship arrangements thus represents, in my opinion, a desire to be in a position to complicate and inhibit exertion of western influence at such points rather than to provide major channel for exerting of Soviet power.

Letter motive

DECLASSIFIED

~~SECRET~~ E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

Dept. of State letter, Aug. 10, 1972

By ALT NARS Date 12-11-72

~~SECRET~~

-10- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

Latter motive is not lacking, but for this Soviets prefer to rely on other channels than official trusteeship arrangements. Thus we may expect to find Soviets asking for admission everywhere to trusteeship or similar arrangements and using levers thus acquired to weaken western influence among such peoples.

(E) Russians will strive energetically to develop Soviet representation in, and official ties with, countries in which they sense strong possibilities of opposition to western centers of power. This applies to such widely separated points as Germany, Argentina, Middle Eastern countries, etc.

(F) In international economic matters, Soviet policy will really be dominated by pursuit of autarchy for Soviet Union and Soviet-dominated adjacent areas taken together. That, however, will be underlying policy. As far as official line is concerned, position is not yet clear. Soviet Government has shown strange reticence since termination hostilities on subject foreign trade. If large scale long term credits should be forthcoming, I believe Soviet Government may eventually again do lip service, as it did in nineteen-thirtys to desirability of building up international economic exchanges in general. Otherwise I think it possible Soviet foreign trade may be restricted largely to Soviets own security sphere, including occupied areas in Germany, and that a cold official shoulder may be turned to principle of general economic collaboration among nations.

(G) With respect to cultural collaboration, lip service will likewise be rendered to desirability of deepening cultural contacts between peoples, but this will not in practice be interpreted in any way which could weaken security position of Soviet peoples. Actual manifestations of Soviet policy in this respect will be restricted to arid channels of closely shepherded official visits and functions, with super-abundance of vodka and speeches and dearth of permanent effects.

(H) Beyond

DECLASSIFIED

~~SECRET~~

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

Dept. of State letter, Aug. 10, 1972

By MLT, NARS Date 2-11-77

~~SECRET~~

-11- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

(H) Beyond this, Soviet official relations will take what might be called "correct" course with individual foreign governments, with great stress being laid on prestige of Soviet Union and its representatives and with punctilious attention to protocol, as distinct from good manners.

PART FOUR: FOLLOWING MAY BE SAID AS TO WHAT WE MAY EXPECT BY WAY OF IMPLEMENTATION OF BASIC SOVIET POLICIES ON UNOFFICIAL, OR SUBTERRANEAN PLANE, i.e. ON PLANE FOR WHICH SOVIET GOVERNMENT ACCEPTS NO RESPONSIBILITY

Agencies utilized for promulgation of policies on this plane are. following:

One. Inner central core of communist parties in other countries. While many of persons who compose this category may also appear and act in unrelated public capacities, they are in reality working closely together as an underground operating directorate of world communism, a concealed Comintern tightly coordinated and directed by Moscow. It is important to remember that this inner core is actually working on underground lines, despite legality of parties with which it is associated.

Two. Rank and file of communist parties. Note distinction is drawn between these and persons defined in paragraph one. This distinction has become much sharper in recent years. Whereas formerly foreign communist parties represented a curious (and from Moscow's standpoint often inconvenient) mixture of conspiracy and legitimate activity, now the conspiratorial element has been neatly concentrated in inner circle and ordered underground, while rank and file---no longer even taken into confidence about realities of movement---are thrust forward as bona fide internal partisans of certain political tendencies within their respective countries, genuinely innocent of conspiratorial

connection

DECLASSIFIED

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

Dept. of State letter, Aug. 10, 1972

By MLT, NARS Date 12-11-72

~~SECRET~~

~~SECRET~~

-12- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

connection with foreign states. Only in certain countries where communists are numerically strong do they now regularly appear and act as a body. As a rule they are used to penetrate, and to influence or dominate, as case may be, other organizations less likely to be suspected of being tools of Soviet Government, with a view to accomplishing their purposes through (*) organizations, rather than by direct action as a separate political party.

Three. A wide variety of national associations or bodies which can be dominated or influenced by such penetration. These include: labor unions, youth leagues, womens organizations, racial societies, religious societies, social organizations, cultural groups, liberal magazines, publishing houses, etc.

Four. International organizations which can be similarly penetrated through influence over various national components. Labor, youth and womens organizations are prominent among them. Particular, almost vital, importance is attached in this connection to international labor movement. In this, Moscow sees possibility of sidetracking western governments in world affairs and building up international lobby capable of compelling governments to take actions favorable to Soviet interests in various countries and of paralyzing actions disagreeable to USSR.

Five. Russian Orthodox Church, with its foreign branches, and through it the Eastern Orthodox Church in general.

Six. Pan-Slav movement and other movements (Azerbaijan, Armenian, Turcoman, etc.) based on racial groups within Soviet Union.

Seven. Governments or governing groups willing to lend themselves to Soviet purposes in one degree or another, such as present Bulgarian and Yugoslav governments, North Persian regime, Chinese Communists, etc.

Not only

~~SECRET~~

DECLASSIFIED

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

1972

Official Edition

~~CONFIDENTIAL TELEGRAMS~~
INCOMING TELEGRAMS

ACTION: EUR

INFO:

S DCG
U No paraphrase necessary.
C

A-B

A-C

A-D

SA

SPA

UNO

EUR/X

DC/R

~~SECRET~~

-13-#511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War.

Not only propaganda machines but actual policies of these regimes can be placed extensively at disposal of USSR.

It may be expected that component parts of this far-flung apparatus will be utilized, in accordance with their individual suitability, as follows:

(A) To undermine general political and strategic potential of major western powers. Efforts will be made in such countries to disrupt national self confidence, to hamstring measures of national defense, to increase social and industrial unrest, to stimulate all forms of disunity. All persons with grievances, whether economic or racial, will be urged to seek redress not in mediation and compromise, but in defiant violent struggle for destruction of other elements of society. Here poor will be set against rich, black against white, young against old, newcomers against established residents, etc.,

(B) On unofficial plane particularly violent efforts will be made to weaken power and influence of western powers of colonial, backward, or dependent peoples. On this level, no holds will be barred. Mistakes and weaknesses of western colonial administration will be mercilessly exposed and exploited. Liberal opinion in western countries will be mobilized to weaken colonial policies. Resentment among dependent peoples will be stimulated. And while latter are being encouraged to seek independence of western powers, Soviet dominated puppet political machines will be undergoing preparation to take over domestic power in respective colonial areas when independence is achieved.

(C) Where individual governments stand in path of Soviet purposes pressure will be brought for their removal from office. This can happen where governments directly oppose Soviet foreign policy aims (Turkey, Iran), where

they seal

DECLASSIFIED

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (F)

~~SECRET~~

-13 $\frac{1}{2}$ -#511, February 22, 9 p.m., from Moscow via War.

they seal their territories off against Communist penetration (Switzerland, Portugal), or where they compete too strongly, like Labor Government in England, for moral domination among elements which it is important for Communists to dominate. (Sometimes, two of these elements are present in a single case. Then Communist opposition becomes particularly shrill and savage.

(D) In foreign countries Communists will, as a rule, work toward destruction of all forms of personal independence, economic, political or moral. Their system can handle only individuals who have been brought into complete dependence on higher power. Thus, persons who are financially independent--such as individual businessmen, estate owners, successful farmers, artisans and all those who exercise local leadership or have local prestige, such as popular local clergymen or political figures, are anathema. It is not by chance that even in USSR local officials are kept constantly on move from one job to another, to prevent their taking

(E) Everything

DECLASSIFIED

~~SECRET~~

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

Dept. of State letter, Aug. 10, 1972

By N&T, NANS Date 12-11-72

~~SECRET~~

-14- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

(E) Everything possible will be done to set major western powers against each other. Anti-British talk will be plugged among Americans, anti-American talk among British. Continentals, including Germans, will be taught to abhor both Anglo-Saxon powers. Where suspicions exist, they will be fanned; where not, ignited. No effort will be spared to discredit and combat all efforts which threaten to lead to any sort of unity or cohesion among other (*) from which Russia might be excluded. Thus, all forms of international organization not amenable to communist penetration and control, whether it be the Catholic (*) international economic concerns, or the international fraternity of royalty and aristocracy, must expect to find themselves under fire from many, and often (*)

(F) In general, all Soviet efforts on unofficial international plane will be negative and destructive in character, designed to tear down sources of strength beyond reach of Soviet control. This is only in line with basic Soviet instinct that there can be no compromise with rival power and that constructive work can start only when communist power is dominant. But behind all this will be applied insistent, unceasing pressure for penetration and command of key positions in administration and especially in police apparatus of foreign countries. The Soviet regime is a police regime par excellence, reared in the dim half world of Tsarist police intrigue, accustomed to think primarily in terms of police power. This should never be lost sight of in gauging Soviet motives.

PART FIVE:

In summary, we have here a political force committed fanatically to the belief that with US there can be no permanent modus vivendi, that it is desirable and necessary that the internal harmony of our society be disrupted, our traditional way of life be destroyed, the international authority of our state be broken, if Soviet power is to be secure. This political force has complete power of disposition over energies of one of world's greatest peoples and resources of world's richest national territory, and is borne along by deep

DECLASSIFIED

E.O. 11652, Sec. 3.2

and powerful

ACTION:EUR
INFO
S
U
A-B
A-C
A-D
SA
SPA
UNO
EUR/X
DC/R

CORRECTED PAGE FIFTEEN

ME
No paraphrase necessary

~~SECRET~~

-15- #511, February 22, 9 p.m., from Moscow via War

and powerful currents of Russian nationalism. In addition, it has an elaborate and far flung apparatus for exertion of its influence in other countries, an apparatus of amazing flexibility and versatility, managed by people whose experience and skill in underground methods are presumably without parallel in history. Finally, it is seemingly inaccessible to considerations of reality in its basic reactions. For it, the vast fund of objective fact about human society is not, as with us, the measure against which outlook is constantly being tested and re-formed, but a grab bag from which individual items are selected arbitrarily and tendenciously to bolster an outlook already preconceived. This is admittedly not a pleasant picture. Problem of how to cope with this force in undoubtedly greatest task our diplomacy has ever faced and probably greatest it will ever have to face. It should be point of departure from which our political general staff work at present juncture should proceed. It should be approached with same thoroughness and care as solution of major strategic problem in war, and if necessary, with no smaller outlay in planning effort. I cannot attempt to suggest all answers here. But I would like to record my conviction that problem is within our power to solve -- and that without recourse to any general military conflict. And in support of this conviction there are certain observations of a more encouraging nature I should like to make:

(One) Soviet power, unlike that of Hitlerite Germany, is neither schematic nor adventuristic. It does not work by fixed plans. It does not take unnecessary risks. Impervious to logic of reason, and it is highly sensitive to logic of force. For this reason it can easily withdraw ---- and usually does ---- when strong resistance is

encountered

DECLASSIFIED

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) of (E)

~~SECRET~~

-15 $\frac{1}{2}$ - #511, February 22, 9 p.m., from Moscow via War.

encountered at any point. Thus, if the adversary has sufficient force and makes clear his readiness to use it, he rarely has to do so. If situations are properly handled there need be no prestige engaging showdowns.

(Two) Gauged against western world as a whole, Soviets are still by far the weaker force. Thus, their success will really depend on degree of cohesion, firmness and vigor which western world can muster. And this is factor which it is within our power to influence.

(Three) Success of Soviet system, as form of internal power, is not yet finally proven. It has yet to be demonstrated that it can survive supreme test of successive transfer of power from one individual or group to another. Lenin's death was first such transfer, and its effects wracked Soviet state for 15 years after Stalin's death or retirement will be second. But even this will not be final test. Soviet internal system will now be subjected, by virtue of recent territorial expansions, to series of additional strains which once proved severe tax on Tsardom. We here are convinced that never since termination of civil war have mass of Russian people been emotionally farther removed from doctrines of communist party than they are

today.

MJF

DECLASSIFIED

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

Dept. of State letter, Aug. 10, 1972

By NbT, NARS Date 12-11-72

~~SECRET~~

-16- #511, February 22, 9 p.m. from Moscow via War

today. In Russia, party has now become a great and---
for the moment---highly successful apparatus of
dictatorial administration, but it has ceased to be a
source of emotional inspiration. Thus, internal
soundness and permanence of movement need not yet be
regarded as assured.

(Four) All Soviet propaganda beyond Soviet security
sphere is basically negative and destructive. It should
therefore be relatively easy to combat it by any intelli-
gent and really constructive program.

For these reasons I think we may approach calmly
and with good heart problem of how to deal with Russia.
As to how this approach should be made, I only wish to
advance, by way of conclusion, following comments:

(One) Our first step must be to apprehend, and
recognize for what it is, the nature of the movement with
which we are dealing. We must study it with same courage,
detachment, objectivity, and same determination not
to be emotionally provoked or unseated by it, with
which doctor studies unruly and unreasonable individual.

(Two) We must see that our public is educated to
realities of Russian situation. I cannot over-emphasize
importance of this. Press cannot do this alone. It
must be done mainly by government, which is necessarily
more experienced and better informed on practical
problems involved. In this we need not be deterred by
ugliness of picture. I am convinced that there would
be far less hysterical anti-Sovietism in our country
today if realities of this situation were better under-
stood by our people. There is nothing as dangerous or
as terrifying as the unknown. It may also be argued
that to reveal more information on our difficulties with
Russia would reflect unfavorably on Russian American
relations. I feel that if there is any real risk here
involved, it is one which we should have courage to face,
and sooner the better. But I cannot see what we would
be risking. Our stake in this country, even coming on
heels of tremendous demonstrations of our friendship for

Russian people

DECLASSIFIED

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

Dept. of State letter, Aug. 10, 1972

By ALT

ACTION: EUR
 INFO: AMW
 S No paraphrase necessary
 U
 C

~~SECRET~~

-17 #511, February 22, 9 p.m., from Moscow via War

Russian people, is remarkably small. We have here no investments to guard, no actual trade to lose, virtually no citizens to protect, few cultural contacts to preserve. Our only stake lies in what we hope rather than what we have; and I am convinced we have better chance of realizing those hopes if our public is enlightened and if our dealings with Russians are placed entirely on realistic and matter of fact basis.

(Three) Much depends on health and vigor of our own society. World communism is like malignant parasite which feeds only on diseased tissue. This is point at which domestic and foreign policies meet. Every courageous and incisive measure to solve internal problems of our own society, to improve self confidence, discipline, morale and community spirit of our own people, is a diplomatic victory over Moscow worth a thousand diplomatic notes and joint communiques. If we cannot abandon fatalism and indifference in face of deficiencies of our own society, Moscow will profit---Moscow cannot help profiting by them in its foreign policies.

(Four) We must formulate and put forward for other nations a much more positive and constructive picture of sort of world we would like to see than we have put forward in past. It is not enough to urge people to develop political processes similar to our own. Many foreign peoples, in Europe at least, are tired and frightened by experiences of past, and are less interested in abstract freedom than in security. They are seeking guidance rather than responsibilities. We should be better able than Russians to give them this. And unless we do, Russians certainly will.

(Five) Finally we must have courage and self confidence to cling to our own methods and conceptions of human society. After all, the greatest danger that can befall us in coping with this problem of Soviet Communism, is that we shall allow ourselves to become like those with whom we are coping.

DECLASSIFIED

KENNAN

E.O. 11652, Sec. 3(E) and 5(D) or (E)

MJF

Dept. of State letter, Aug. 10, 1972

By NLT, NARS Date 12-11-72~~SECRET~~